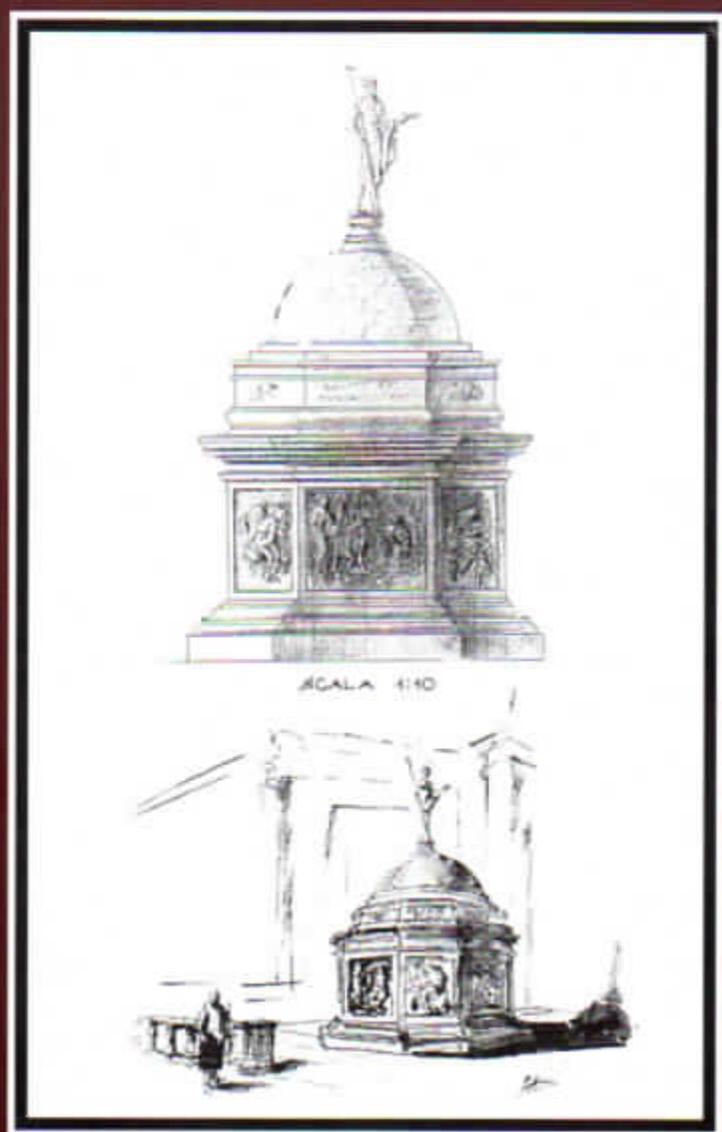


Paolo Grandi



Note religiose e biografiche
su Castel Bolognese

*In copertina: Ricostruzione eseguita dal prof. Fausto Ferlini dell'antico Fonte Battesimale esistente
nella vecchia chiesa di San Petronio*

Castel Bolognese custodisce una ricca tradizione religiosa che si manifesta specialmente in occasione della Pentecoste e della solennità dell'Immacolata. L'adesione alla propria Fede è viva e manifesta anche in tanti altri segni che il dott. Paolo Grandi, con vivacità e competenza, ripropone nella presente raccolta. Questo lavoro sia richiamo e stimolo anche alle nuove generazioni per custodire le proprie radici cristiane e per costruire anche oggi una esperienza che dia significato vero alla vita.

Inoltre la presentazione di alcune figure, che hanno segnato nel bene e nella cultura la storia di Castel Bolognese, sia occasione di stupore, e stimolo ai giovani per lo studio, agli adulti per l'impegno, a tutti per la solidarietà per un più grande beneficio al nostro paese.

Nell'anno del Giubileo e in occasione della festa del Patrono, la Parrocchia di San Petronio offre a tutti i Castellani questo lavoro come invito a crescere, anche con l'esperienza della fede, in un generoso e solidale impegno di convivenza civile.

Castel Bolognese, 1° ottobre 2000, festa del patrono San Petronio.

Don Gian Luigi Dall'Osso
Parroco

Chiese e Confraternite

I RESTI DELL'ANTICO FONTE BATTESIMALE DI S. PETRONIO

Un'importante opera di recupero storico - archeologico ha interessato il vestibolo della nuova Cappella dedicata alla Madonna di Lourdes, ricavata nella cosiddetta "sacrestia vecchia" della Parrocchiale di San Petronio. Lì sono stati collocati sulla parete destra, dopo anni di conservazione nei depositi, i resti lapidei dell'antico fonte battesimale della precedente Parrocchiale atterrata nel 1783.

Padre Serafino Gaddoni nel suo libro *Le chiese della Diocesi di Imola* riferisce che nel 1574 "... il Visitatore Apostolico, trovato in paese molto popolo benestante e molti ricchi ordina di fare un nuovo battistero di marmo o di pietra, isolato e circondato all'intorno da balaustrato della stessa materia." Con il concorso della Comunità fu ben presto posto mano ai lavori e riuscì un'opera veramente degna di quel tempo. "*Descrizioni del 1648, 1653, 1690, 1711 e 1740* - continua il Gaddoni - *ce lo dicono di marmo, cioè di pietra serena. All'intorno stavano scolpite varie effigie sacre, cioè il battesimo di Gesù ed i quattro Evangelisti. Sopra, di mezzo al coperchio della vasca, si elevava un'elegante statuetta di noce, raffigurante San Giovanni Battista, e nel piedistallo era stato scolpito lo stemma del Card. Ginnasi*"

I nove frammenti, disposti su due file ed adeguatamente illuminati, si presentano in parte corrosi a causa delle intemperie in quanto, per diverso tempo, essi furono murati nel cortile della Canonica, ove pure furono visti dal Gaddoni negli anni '20 di questo secolo. La fila superiore ospita tre cherubini, di bella fattura, dal viso grazioso e dalle eleganti ali; nel mezzo due frammenti con scrittura: Nel primo si legge: "LAVIT E ... DATUS", su due righe; è quello che descrive il Gaddoni benché ulteriormente deteriorato, poiché lo storico ci riporta l'intera frase: LAVIT ET MUNDATUS EST, a probabile commento del bassorilievo di Naaman, il lebbroso. Il secondo porta scritto, sempre su due righe: "NOS IMPLERE ... M IUSTITIAM"; questo non fu descritto dal Gaddoni ma, senza dubbio, appartiene al fonte battesimale poiché i decori sopra le scritte sono i medesimi del precedente.

I quattro bassorilievi sottostanti rappresentano, rispettivamente, da sinistra a destra, San Giovanni Evangelista, l'episodio di Naaman, il Battesimo di Gesù, San Matteo Evangelista. San Giovanni si mostra seduto, nell'atto di scrivere il Vangelo; ai suoi piedi sta un'aquila con le ali dispiegate. Molto bella è la scena di Naaman, affollata di figure. Il comandante dell'esercito del Re degli Aramei è ritratto mentre, immerso nel Giordano, compie le sette abluzioni ordinategli dal Profeta Eliseo per guarire dalla lebbra. Sulla riva del fiume tre guerrieri del seguito, vestiti con l'armatura, osservano la guarigione miracolosa; uno di costoro regge l'armatura di Naaman, un altro tiene le briglie del suo cavallo. Nella terza formella Giovanni il Battista è ritratto nell'attimo in cui sta battezzando Gesù Cristo, che riceve l'acqua a capo chinato tenendo le braccia incrociate sul petto; completa la scena una palma che si trova sulla riva sinistra del fiume. Nell'ultima formella San Matteo è seduto e tiene nella mano destra il Vangelo; al suo fianco un Angelo lo assiste.

Arricchiscono il vestibolo, completandolo degnamente, la "Madonna dell'Uccellino", bronzo di Angelo Biancini e, dello stesso, le due maniglie della vetrata d'accesso alla Cappella, in ceramica, raffiguranti gli Apostoli Pietro e Paolo. Pur degno di nota il pavimento, in marmo policromo arricchito di inserti e decorazioni, richiamante quello della chiesa.

LA COLONNA DI SAN MICHELE

Il futuro Cardinale Domenico Ginnasi (Castel Bolognese 1550 - Roma 1639), fu nominato Arcivescovo di Manfredonia il 17 dicembre 1586, e resse quella Diocesi fino al 5 novembre 1607, quando rassegnò le dimissioni a favore del nipote Annibale Serughi Ginnasi.

In quella Diocesi sorge il famoso ed antico santuario di San Michele in Monte Sant'Angelo, ove, secondo la tradizione, l'Arcangelo Michele apparve in sogno al Vescovo di Manfredonia Lorenzo Maiorano nell'anno 490, mostrandogli una grotta del monte ove essere onorato. In questa chiesa, eretta dai Longobardi quale santuario nazionale, fu trasferita la Cattedra Episcopale dopo la distruzione della antica città di Siponto.

Domenico Ginnasi, il quale rimase sempre legato a Castel Bolognese, volle arricchire la Chiesa di San Petronio con un dono tanto singolare, quanto importante.

Nel 1597 fece togliere dal lato destro dell'altare dell'Arcangelo una colonna

per spedirla a Castel Bolognese; essa era talmente preziosa da essere baciata dai pellegrini in segno di venerazione e, probabilmente, era la parte rimanente di quella su cui furono impresse le pedate di San Michele quando apparve al Vescovo Maiorano. Il Cavaglieri, con tono risentito, scrive nel suo libro *"Il pellegrino al Gargano"* che "rimasero quindi i pellegrini fraudati dal praticare sul Gargano quelle devote rimostranze, che praticansi con la Colonna di Santa Maria del Pilar in Ispagna e di San Niccolò in Bari; benché alcuni non tralascino, in vece di essa, baciare una di quelle, che sostengono il baldacchino".

La colonna, di roccia di grana fine del Gargano detta pietra gentile, di color bigio, misurava onces 76 (metri 2,40) ed era grossa onces 25 (cm. 70); fu trasportata da Manfredonia a Ravenna per mare e da quella città a Castel Bolognese in un carro, ove venne ricevuta con pompa ed esposta alla pubblica venerazione.



Chiesa di San Petronio - La cosiddetta Colonna del Gargano che sorregge il Fonte Battesimale

Nella chiesa di San Petronio, per la sua custodia, fu costruita una nicchia dal lato dell'Epistola dell'Altare Maggiore, presso la custodia dell'Olio Santo, ed ivi fu racchiusa con un cancello di legno, ma, successivamente, nel 1653 circa, fu posta in venerazione nel secondo altare della navata sinistra; qui la vide il Cavaglieri, il quale riferisce l'iscrizione che la sovrastava:

"Colonna del Monte Gargano, su la quale apparve San Michele Arcangelo".

Non si conoscono le successive vicende della colonna, ma senz'altro colà rimase fino al 1781. Il 4 aprile di quell'anno, nella notte la terra tremò provocando seri danni nel territorio di Castel Bolognese, che non risparmiarono la quattrocentesca Arcipretale di San Petronio; offesa dall'evento tellurico, dovette essere demolita. Seguì negli anni successivi la costruzione dell'attuale tempio neoclassico, opera dell'Architetto Cosimo Morelli, consacrato il 2 marzo 1788.

In questi anni si perdono, ancora una volta, le notizie sulla Colonna del Gargano. La tradizione popolare, che si tramanda ancora oggi, riferisce che, nella nuova Chiesa, essa serva da base al Fonte Battesimale, posto in una cappella a sinistra entrando.

Padre Serafino Gaddoni dubita alquanto di ciò, anche perché questa colonna è alta 74 centimetri ed ha la circonferenza di cm. 46 all'entasi, per cui sarebbe stata di molto rimpicciolita.

Può anche darsi, poiché la colonnina attuale risulta anch'essa spezzata e malamente restaurata, che sia un frammento, il più utilizzabile, della Colonna originale, spezzatasi in seguito al terremoto, oppure nel trasportarla in un altro luogo durante i lavori di demolizione della vecchia Arcipretale.

Se si ritenesse vera la tradizione popolare, Castel Bolognese può quindi, a ben ragione, vantare tra la chiesa di San Petronio e quella di San Francesco una copiosità ed una preziosità di reliquie che non ha eguali in Italia e nel mondo, eccetto Roma.

PADRE SERAFINO GOTTARELLI E L'ARCHITETTO FRANCESCO FONTANA PER LA CHIESA DI SAN FRANCESCO

La bella chiesa di San Francesco, il cui possente tiburio si erge sopra i tetti di Castel Bolognese, rendendo assai caratteristico il profilo della città, deve la sua ricostruzione ai Frati Francescani Minori Conventuali, presenti a Castel Bolognese dalla fine del secolo XV fino alle soppressioni napoleoniche. Della elegante costruzione, iniziata attorno al 1703 non senza polemiche per le proteste delle famiglie che nella vecchia chiesa avevano sepolcreti ed altari in giuspatronato, si sapeva quasi tutto, anche grazie alla doviziosa descrizione fattane dal padre Serafino Gaddoni nel suo volume *"Le chiese della Diocesi di Imola"*; rimaneva tuttavia ancora da scoprire chi fosse stato l'architetto di quel tempio che così poco aveva da spartire con l'architettura locale di quel periodo. Infatti la pianta centrale, i moduli, il tipo degli ornati, le cornici, i capitelli compositi, il senso di spazio e di proporzione che vi si ammira appaiono a colpo d'occhio regolati direttamente dall'architettura romana. Dobbiamo aspettare i primi anni '70 per vedere finalmente svelato il nome di questo artefice: nel riordinare l'archivio parrocchiale, i compianti dott. Antonio Corbara e Giovanni Scardovi – *Cavuri* – si imbattono in una carta autografa di Francesco Fontana (Roma 1668 – Castelgandolfo 1708) ove l'architetto propone tre progetti (uno dei quali è quello realizzato) per la nuova chiesa di San Francesco, obbedendo al volere dei frati che non intendono distruggere il campanile il quale, secondo il gusto del periodo gotico, probabilmente si trovava in fondo alla navata, posato tra la cappella centrale e la laterale sinistra e, quindi, in posizione abbastanza centrale guardando l'intero corpo della chiesa. Ciò impose all'architetto di *"tenere più grande e capace che sia possibile la nave maestra della chiesa"* e, d'altro canto, di *"ricorrere ai ripieghi dell'arte per nascondere all'occhio il corpo quadrato del campanile e far che questo con il suo impedimento faccia nel tempo istesso officio d'ossatura al principal Altare della chiesa"*.

Se Corbara ha diligentemente illustrato i progetti nello scritto *L'architetto Francesco Fontana per San Francesco di Castelbolognese* pubblicato in *Studi e memorie su Castelbolognese*, non è stato tuttavia ancora chiarito come e perché un architetto romano, intento al rinnovo della Città Eterna, possa essersi imbattuto nel progetto d'una chiesa in un piccolo centro così distante da Roma. Dobbiamo innanzitutto conoscere la famiglia Fontana, che tanto ha dato all'architettura italiana; essi, provenienti dal Canton Ticino, furono uno di quei nuclei di maestranze settentrionali che per tutto il Cinque – Seicento si distinsero per i loro interventi tecnici e funzionali sul tessuto urbano di Roma. Domenico (Melide 1543 – Napoli 1607), giunto a Roma giovanissimo, si segnalò per opere di tecnica ingegneristica ed idraulica, fra cui l'erezione dell'obelisco in Piazza San Pietro e la condotta delle acque sul colle del Quirinale. Sotto il pontificato di Sisto V progettò ed attuò (1584) il rinnovamento urbanistico di Roma collegando, per mezzo di lunghi rettili, le basiliche di S. Maria del Popolo, S. Maria Maggiore, S. Giovanni in Laterano e S. Croce in Gerusalemme. Suo fratello Carlo (Bruciato 1634 – Roma 1714) eseguì numerose opere di architettura fra cui si segnalano le chiese di S. Margherita in Trastevere, di S. Biagio in Campitelli e la facciata concava di San Marcello al Corso. La ricerca dell'equilibrio classico e della chiarezza compositiva fu una costante

dell'architetto di Carlo Fontana, il quale compì accurati studi sull'antico pubblicando il primo studio tecnico e filologico su San Pietro (1703) e tentandone altri sul Colosseo.

A lui si deve l'ampliamento ed il completamento del Palazzo di Montecitorio, un tempo sede dei Tribunali Pontifici ed oggi della Camera dei Deputati; fu successore del Bernini alla carica di architetto papale. Un terzo fratello, Giovanni (Melide 1540 – Roma 1614), ha lasciato nel cortile del Quirinale la Fontana dell'organo, ha collaborato col fratello Domenico al disegno ed alla costruzione di Palazzo Giustiniani; con Flaminio Ponzio (Viggiù 1559 – Roma 1613) alla Fontana dell'acqua Paola al Gianicolo (1608 – 1612) ed infine insieme con Matteo da Città di Castello (Città di Castello 1525 – Roma 1589) ha provveduto alla riattivazione dell'acquedotto di Alessandro Severo (226 d.C.) rinominato dell'acqua Felice (dal nome di Battesimo di Sisto V, Felice Peretti) (1585 – 1589).

Infine Francesco (Roma 1668 – Castelgandolfo 1708), figlio di Carlo, ebbe multiforme attività ed interessi anche letterari. Fu professore all'Accademia di San Luca, che egli contribuì, insieme al padre, a rinnovare e a riportare in auge, dandole una nuova sede in Campidoglio. Fra le sue opere architettoniche, la copertura a cassettoni della chiesa romana di San Pietro in Vincoli, il Palazzo della Borsa inglobante i resti romani del Tempio di Adriano e la ricostruzione in forme settecentesche della chiesa dei Santi Dodici Apostoli, iniziata nel 1702 e terminata dal padre Carlo a causa della prematura scomparsa, ad appena quarant'anni, dell'architetto. Proprio dentro questa chiesa che, nel suo ordine composito ricorda il nostro San Francesco, probabilmente è maturato il progetto della chiesa castellana. Una felice coincidenza, infatti, vede in quegli anni quale Parroco dei Santi dodici Apostoli, da sempre chiesa dei Minori Conventuali in Roma, un Castellano: padre Serafino Gottarelli, che fu già Ministro Provinciale dei Frati Minori in Bologna dal 1680 al 1683, morto a Roma nel 1706. Lo stesso occupava in quel periodo anche la carica di inquisitore nel Santo Uffizio ed era, certamente, un personaggio conosciuto nella Capitale. E' probabile che il massimo responsabile di quella chiesa, abbia, d'un lato, avvertito le necessità dei confratelli di Castel Bolognese riguardo la costruzione della nuova chiesa dell'ordine e, dall'altro, sollecitato l'architetto che in quel momento stava ricostruendogli la chiesa, a trovare una soluzione. Sarebbe infine bastato all'architetto un unico viaggio a Castel Bolognese per un sopralluogo; il plico con i tre progetti sarebbe successivamente qui giunto per mezzo di un corriere. Molto probabilmente il Fontana non ha visto realizzata la propria opera che sicuramente è stata innalzata da maestranze locali sulla base dei disegni inviati da Roma. Queste ipotesi necessitano di ulteriore conforto nella ricerca e potranno, forse, anche essere smentite; allo stato, tuttavia, questa è la più probabile teoria che giustifichi il coinvolgimento di Francesco Fontana in questo progetto fuori Roma. Il coinvolgimento del Gottarelli nell'impresa sarebbe ulteriormente confermato dalla campana che lui stesso fece fondere per la chiesa di San Francesco. In Romagna si contano altre due opere attribuite a Francesco Fontana: la chiesa del Suffragio a Ravenna ed il Palazzo Comunale di Cervia. Nel disegnare la chiesa ravennate, che alcuni attribuiscono al padre Carlo (es. Corbara), l'architetto si sarebbe basato sul disegno della chiesa di San Francesco, riducendone le misure in considerazione della superficie da occupare; nulla si sa sul progetto cervese; entrambi tuttavia (riguardo il Palazzo Comunale di Cervia la notizia è documentata) sono stati probabilmente commissionati al Fontana a Roma dalla Camera Apostolica, che ha inviato i disegni sul posto.

LE CHIESE SCOMPARSE

Ubaldo Galli, scrittore e dicitore castellano, nella novella *la dhuda* contenuta nel libro *l'ultum fulester*, in cui descrive una patagruelica mangiata con relative bevute dei facchini di Castello dice che *Badòn l'era la mei ustareia de paes, dal quatorg in attività permanente menter che dzdott agli era al cis*. Invidiabile primato dunque quello castellano: quattordici osterie, diciotto chiese. Forse il caro Ubaldo ha voluto scherzare, perché a Castello diciotto chiese non sono mai esistite, contando anche quelle di cui si è persa traccia. Oggi in città le chiese officiate sono cinque: San Petronio, San Francesco, San Giorgio dei Cappuccini, la Chiesa delle Domenicane e la Chiesa dell'Ospedale. Anche le Maestre Pie hanno un piccolo oratorio all'interno del loro Convento. San Sebastiano, ai limiti dell'abitato è officiata e aperta saltuariamente. Vi sono poi due chiese sconstate: Santa Maria dello Spedale adibita a sala mostre e l'oratorio Parini, trasformato in forno. Inoltre, la Villa Centonara custodisce un proprio oratorio dedicato a San Francesco di Paola e all'interno del parco, il tempietto Bragaldi, gioiello neoclassico progettato dall'architetto Filippo Antolini. E con queste siamo a undici... forse Ubaldo Galli ha ragione! Scopriamo quindi queste chiese ormai scomparse e vediamo dove erano e cosa v'è rimasto di esse.

Croce Coperta de' Griffoni

Fu fatta costruire da Matteo Griffoni, un nobile bolognese podestà del contado di Imola. Di detta chiesa non rimane che una memoria: "Il primo gennaio 1397 Matteo de' Griffoni, quale podestà del Contado di Imola, si porta a Castel Bolognese e fa ivi costruire a proprie spese, nel borgo dello stesso Castello una Croce, coperta e murata, con suo altare, sotto il titolo di Croce dei Griffoni" Si ignora ove la chiesa fosse ubicata e, a tutt'oggi, nemmeno durante gli scavi archeologici operati nel centro cittadino se ne è trovato traccia.

Rosario vecchio

Sorse verso la metà del secolo XV all'angolo fra Via Gattamarzia (ora via Pallantieri) e Via Roma Nuova (ora via Costa). La prima memoria risale al 1518 quando un pittore, tal Mastro Michele di Mastro Giambattista di Faenza si impegnava a dipingere i quindici misteri del Rosario. La Madonna, titolare della chiesa fu affrescata forse da Giovanni da Riolo. L'edificio era inglobato in un angolo delle case appartenenti alla famiglia Pallantieri e misurava metri 9 x 5. L'interno era rotondo e ricco di affreschi. Nel 1591 la chiesa fu distrutta da un incendio e venne nuovamente riedificata, sembra in forma rettangolare. Ospitava i Confratelli del SS.mo Rosario. Alessandro Pallantieri, governatore di Roma condannato a morte da Pio V per malversazione, appropriazione indebita, *crimen laesae majestatis*, a poche ore dall'esecuzione capitale, all'alba del 6 giugno 1571, lasciò in legato alla "Chiesa della Madonna Santissima del Rosario che si trova in casa mia, da molti anni in qua a Castel Bolognese" un fondo agricolo detto

“La Casetta” che si trovava fuori dalla porta del Molino. La chiesa rimase aperta al culto sino al 1644 e fu poi convertita in abitazione. Le opere d’arte contenutevi furono trasferite nella chiesa del Rosario Nuovo. Ancora oggi la possiamo raffigurare all’angolo fra Via Costa e Via Pallantieri ove trovasi un negozio di alimentari. Su Via Costa si può osservare una parasta che stacca l’ultima parte del fianco di palazzo Pallantieri nel punto ove iniziava la facciata della chiesa.

Rosario Nuovo

Nel 1636 la Confraternita del Santo Rosario entrò in possesso di una casa sulla Strada Maestra a est di Palazzo Mazzolani (ora Banca di Romagna). Nel 1642 si pose mano alla fabbrica della chiesa ultimata l’anno successivo. Infatti il 14 maggio 1643 giorno dell’Ascensione vi fu trasportata l’immagine della Madonna di Giovanni da Riolo che si trovava nell’altra chiesa del Rosario che da allora prese l’appellativo di “Vecchio”. Nel 1645 fu costruita la facciata; l’interno era a volta e oltre l’altare principale conteneva quattro cappelle con altari laterali. Sopra il portico trovava posto l’oratorio per i Confratelli. Nel 1796, il governo napoleonico la requisì e due anni dopo anche la Confraternita fu soppressa. L’edificio venne trasformato da allora in abitazione ed è tuttora facilmente identificabile sulla Via Emilia verso Faenza dal portico a tre luci di cui la mezzana notevolmente più ampia, con paraste che dividono in tre parti la facciata. La bella Madonna non andò dispersa: fu portata in san Petronio ove si trova tuttora, nella cappella centrale della navata sinistra.

Santa Croce

La chiesa fu eretta nel XV secolo dalla Società della Santa Croce, già fiorente nel 1502. I confratelli, scrive il Padre Gaddoni, “*vestivano cappe nere con croce rossa sul petto (...) e loro scopo principale era la difesa della chiesa cattolica contro le eresie*”. Aveva la facciata porticata rivolta verso est; all’interno v’erano affreschi con raffigurazioni della storia della invenzione della Santa Croce, eseguiti probabilmente fra il 1525 ed il 1532, e una copertura a travi. Da documenti risultano pagate varie lire a Carlo Mengari di Faenza e a Girolamo Pennacchi da Treviso (Girolamo da Treviso il Giovane). Alfonso Lombardi modellò invece alcune splendide statue in cotto, ispirate al vero sullo stile del gruppo del Compianto del Cristo Morto in San Pietro – Cappella Aldrovandi – a Bologna, raffiguranti la scena in cui Cristo, crocifisso, affida l’Apostolo Giovanni alla Madonna, presente la Maddalena. Nel 1612 fu trasformato il soffitto, nell’occasione dorato da alcuni doratori bolognesi. Dal lato del Vangelo dell’Altare Maggiore venne costruito un secondo altare dedicato a San Pietro Martire con un quadro, dipinto nel 1646/47, dal Guercino (Giovanni Francesco Barbieri). Di fronte a questo ne fu innalzato un altro detto dell’Angelo Custode con un dipinto della scuola del Guercino. Crescendo il numero dei confratelli e mancando essi di un oratorio particolare, dietro la chiesa questi costruirono una casa nella quale lo ricavarono. Viene riferito “vasto ed elegante, dietro l’altare maggiore a guisa di coro”. Ai lati del presbiterio sorgevano due cantorie di cui una fornita di organo. Non si ha memoria delle campane. La chiesa fu spogliata nel 1796 e due anni dopo

chiusa al culto per la soppressione della confraternita. L'edificio, che misurava mt. 13 x 8 ed aveva cinque finestre, fu trasformato in casa di abitazione ed è tutt'oggi individuabile all'angolo fra Via Garavini, Piazza Bernardi e Via Ginnasi ove nel tempo i locali ospitarono un caffè, l'ufficio postale ed oggi un negozio di abbigliamento. Le opere d'arte subirono sorte alquanto differente. Il gruppo statuario del Lombardi venne trasportato in San Petronio e collocato nell'altare maggiore. La tela del Guercino fu portata a Parigi poi, caduto Napoleone, restituita alla città di Bologna ove trovasi nella Pinacoteca Civica. Il quadro dell'Angelo Custode, da notizie tratte dal libro del Padre Gaddoni "*Le chiese della Diocesi di Imola*" sarebbe conservato nella Parrocchiale di Mazzolano.

Chiesanova (*Corpus Domini*)

Costruita nella metà del secolo XVI nella Rocca, era isolata e vi fronteggiava un vasto piazzale. Fu eretta dalla Confraternita del Corpo di Cristo costituitasi in città nel 1541. I confratelli vestivano in rosso e avevano come simbolo il Calice con l'Ostia. Essi nel 1563 edificarono un modesto oratorio che già l'anno successivo era visitato dal Vescovo; nel 1573 iniziarono la costruzione della chiesa vera e propria, ultimata nell'anno successivo. Le pareti vennero affrescate con sante immagini e nel 1582 furono dipinti nel soffitto episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento ed allegorie dei quattro evangelisti. Nel 1585 i confratelli commissionarono al pittore faentino Giambattista Bertucci una tela raffigurante la passione di Cristo, da collocare sull'altare maggiore. Una ulteriore miglioria venne eseguita nel 1619 con la costruzione ai lati del presbiterio di due cantorie. Anche questa chiesa venne spogliata dei beni nel 1796 con la soppressione della Confraternita a causa delle leggi eversive napoleoniche, ma fu chiusa definitivamente al culto nel 1811 quando venne venduta e trasformata in magazzino poi in abitazione. Il patrimonio artistico fu completamente disperso. Oggi possiamo individuare il sito in cui sorgeva la chiesa, che misurava mt. 14 x 7, nell'edificio prospiciente Piazza Camerini; la facciata della chiesa, divenutane ora il lato corto, prospettava su Via Fornasari.

Sono dunque cinque le chiese scomparse di Castello, che aggiunte alle undici ancora presenti, ed alla Chiesa del Suffragio perita a causa della guerra fanno salire a diciassette il numero dei luoghi di culto dei castellani. In fondo, Ubaldo Galli non s'è sbagliato di molto e, comunque, il numero delle chiese superava quello delle osterie: un bel primato!

I PILASTRINI DI PIO IX

Il recente e lodevole restauro del pilastrino che si trova all'angolo tra la Via Santa Croce e la Via Lughese, fatto eseguire da don Gianni che ha provveduto anche a collocarvi due nuove immagini mariane, mi dà lo spunto per riferire un fatto di cronaca che, se pur non certificata in alcun documento, è ancora vivo nei ricordi dei castellani.

Dopo i fatti tumultuosi della Repubblica Romana che costrinsero il pontefice Pio IX alla fuga verso Gaeta nella notte del 24 novembre 1848, e la successiva restaurazione del governo pontificio sotto l'egida dell'aquila asburgica, il Papa si mosse ad una decisione quanto inattesa, tanto straordinaria: portarsi in visita nelle Romagne, che erano, da sempre, la regione più turbolenta del suo Stato. *"Tutti i fastidii de Italia hanno principio in Romagna"* aveva già detto, un giorno del suo breve pontificato, Pio III nel 1503! La carovana composta da otto carrozze si mosse da Piazza San Pietro il 4 maggio 1857; il Pontefice sarebbe tornato a Roma solo nel successivo mese di agosto.

Castel Bolognese accolse festosamente il corteo papale la mattina del 6 giugno. Ben tre archi di trionfo erano stati innalzati per l'occasione: uno alla porta del Mulino, uno alla porta del Mercato, il terzo all'ingresso del Monastero delle Domenicane. Pio IX, che di Castel Bolognese conservava i ricordi del suo magistero episcopale e l'imperitura amicizia dell'Arciprete Mons.



Il Pilastro di via Lughese - angolo via Santa Croce

Gamberini, fu ricevuto dall'intera Municipalità, dalle autorità religiose e militari sia di Castel Bolognese che di Solarolo, Riolo e Bagnara e, tra gli altri, dal Marchese Camillo Zacchia-Rondinini e dal Duca Silvestro Camerini venuto per l'occasione da Ferrara accompagnato dalla moglie Eurosia. In questa circostanza il Pontefice donò al Camerini un prezioso cofanetto contenente le Reliquie di San Silvestro e Santa Eurosia. Non mancò la visita al monastero delle Domenicane, ove si trattenne per qualche ora ricevendo dalla priora Giuseppina Pasini il dono di un intaglio rappresentante l'ingresso di Cristo in Gerusalemme, eseguito da suor Maria Rosa Barbieri. Durante i festeggiamenti suonarono le bande di Riolo e Solarolo e gli alunni delle scuole di Castel Bolognese cantarono un inno composto per l'occasione. In serata il corteo papale lasciò Castel Bolognese alla volta di Imola.

Pio IX si trattenne a Imola tre giorni, partendo per Bologna il 10 giugno. Il 21 luglio fu la volta della visita a Lugo; il giorno dopo partì per Ravenna, ma il 25 ed il 26 luglio era di nuovo a Lugo. Una tradizione riferisce che Pio IX, probabilmente di ritorno da Bologna e prima di recarsi a Lugo, si fermasse per qualche giorno di riposo a Castel Bolognese, ospite della famiglia Ginnasi presso la Villa di Casalecchio. Per l'occasione sarebbero stati costruiti tre pilastrini con immagini mariane in ogni incrocio tra la via Emilia e Villa Ginnasi, in onore dell'illustre ospite e per accompagnarlo nella preghiera lungo la strada. Essi, giunti sino a noi sono posti, il primo tra via Santa Croce e via Lughese, il secondo tra via Sant'Ilario e via Contessa, ricostruito qualche anno fa su disegno originale poiché abbattuto in seguito ad un incidente agricolo; il terzo tra via Lughese e via Farosi, restaurato recentemente. A poca distanza sorge su via Farosi l'oratorio della villa, dedicato a Sant'Antonio da Padova, nel quale si dice che il Papa abbia celebrato Messa e che da anni si trova in stato di deplorabile abbandono. Non tradisca la circostanza che oggi, per recarsi dalla via Emilia alla Villa Ginnasi occorra percorrere una strada diversa: la ferrovia infatti ha interrotto la naturale continuazione della via Lughese in via Sant'Ilario, segmenti, tra l'altro, di un importante asse centuriale. I tre pilastrini, abbastanza diversi tra loro, hanno perduto, a causa di ladri sacrileghi, le originarie immagini in ceramica. Quello di via Lughese, il più tozzo dei tre, è l'unico intonato ed ha la particolarità di essere bifronte. Per copertura v'ha un capitello in pietra serena, rifinito a tronco di cono, con in cima una bella croce in metallo. Le due ceramiche sono inserite in piccole nicchie: sulla faccia volta su via Lughese è ora stata posta l'immagine della B.V. della Concezione, Patrona Cittadina a ricordo della *Peregrinatio Mariæ* svoltasi in tutte le Parrocchie del Comune nel 1993, centenario dell'oltraggio subito; sull'altra verso via Santa Croce l'immagine della B.V. del Piratello Patrona della Diocesi, a ricordo della *Peregrinatio Mariæ* svoltasi nel 1998. Il pilastro di via Contessa è più snello, su base rettangolare, a pietra a vista e coperto con un tetto a due falde in coppi. Sotto l'edicola, nella quale v'è una ceramica mariana postavi di recente, si legge la scritta: "O passeggero / il capo inchina / alla Madre di Dio / del Ciel Regina / nell'anno 1879". Il pilastro di via Farosi è il più alto ed il più proporzionato; costruito di mattoni rivestiti di leggero intonaco, ha alla base della grande nicchia, nella quale oggi è posta una immagine della B.V. del Piratello, un ampio bancale per i fiori. Sopra la bella cornice di finitura, la copertura si conclude in una piramide

di pietra serena in cima alla quale, sopra una piccola sfera, è posta una croce metallica.

Nonostante la tradizione ed in mancanza di documenti, è però più probabile che questi pilastrini siano stati edificati molto prima, forse nel 1834. Il 16 giugno di quell'anno il Vescovo di Imola Mastai Ferretti (che poi diventerà papa Pio IX) visitò le Parrocchie di Casalecchio e Borello fermandosi dapprima in preghiera all'Oratorio Bragaldi, per recarsi poi all'oratorio Ginnasi ed infine, il giorno successivo all'oratorio Galeati di via Rio Sanguinario dopo essere stato ospite per la notte nella Villa Ginnasi. L'oratorio Bragaldi, oggi inserito nel parco della villa Centonara, si trova proprio a brevissima distanza dal pilastrino di via Lughese e in quell'epoca era sotto la parrocchia di Casalecchio. Risale infatti al 1919 l'ampliamento territoriale della Parrocchia di San Petronio fino alla ferrovia.



Pilastrino posto all'incrocio tra via Sant'Ilario e via Contessa



Pilastrino posto all'incrocio tra via Lughese e via Farosi

CAMPANE E CAMPANILI DI CASTEL BOLOGNESE

È una gioia fermarsi la domenica in Piazza e tendere l'orecchio per ascoltare le campane di Castello: prima il concerto di San Petronio poi la risposta profonda di quello di San Francesco, indi la campana dei Cappuccini che, col suo suono metallico, avvisa l'inizio della Santa Messa, infine le gioiose ed argentine campane delle Monache Domenicane che suonano l'*Angelus*. Facciamoci quindi trasportare dal loro suono e conosciamole ad una ad una.

Il concerto di San Petronio

Nel campanile di San Petronio sono ospitate quattro campane ivi collocate nel 1949. Le precedenti furono fuse nel 1816 a cura di don Francesco Favolini dalla fonderia dei Fratelli Baldini di Roncofreddo e furono benedette l'otto novembre dello stesso anno dal Card. Antonio Rusconi Vescovo di Imola. Il Gaddoni riferisce che pesavano libbre 1.200, 650, 390, 370 rispettivamente. La requisizione del bronzo promossa dallo Stato non le toccò: ci pensò la guerra a travolgerle assieme al campanile verso le 12 della vigilia di Natale del 1944.

Le attuali campane vennero fuse nella fonderia bolognese del Cav. Cesare Brighenti e corrispondono alle note Do (grossa), Fa (mezzana), Sol (mezzanella), La (piccola); hanno un suono gradevole ed argentino che si spande nella campagna attorno per molti chilometri, tanto che la grossa viene sentita fino a Celle di Faenza.



Il Campanile di San Petronio

Arrivate a Castel Bolognese la sera del 28 maggio 1949 furono benedette il giorno successivo e nei seguenti furono issate. Il 2 giugno verso le 20 si suonarono i primi "doppi" fra il giubilo della popolazione.

La campana grossa, del peso di Kg. 519, dedicata al Sacro Cuore di Gesù, alla Madonna della Cintura, a San Petronio e a San Michele Arcangelo porta la seguente epigrafe: "*Conflatum A. MDCCCXVI sumpto sac. Francisci Favolini / Destructum immani bello a. MCMXLIV / denuo fundor in honoris S.S. Cordis Jesu Mariae a Cingulo / Petronii ep. Castrì Bon. Patr. Max. Michaeli princ. mil. coel. / Et in obsequium erga fratris Scardovi huius eccl. Benefact. A. MCMXLIX*". La campana mezzana, del peso di Kg. 367, dedicata a Gesù Crocifisso, alla Madonna del Rosario, a Sant'Antonio da Padova e a San Francesco di Paola, porta la seguente epigrafe: "*Refectum A. MLCCCXVI Add. Novo aere sumptoq. Sac. F. Favolinus / Tormenti bellici ictibus confractum A. MCMXLIV / restitutum in hon. Crucifixi D.N.J.C. B.V. a Rosario Antonii Pat. Francisci Pauli / et in memoriam observantiae erga fratres Dalpane benefact. A. MCMXLIX*". Nella mezzanella, pesante kg. 264, dedicata alla Madonna Addolorata, a San Giuseppe, a San Domenico e a San Luigi Gonzaga, compare la seguente epigrafe: "*Me fudit pietas sac. F. Favolinus A. D. MDCCCXVI / bellum saevis comminuit dispersi A.D. MCMXLIV / Respubl. Italica restitutum in hon. B.V. perdolentis / Joseph Univ. Eccl. Patr. Dominici Patris Aloisius Gonz.*". Infine questa è l'epigrafe della campana piccola, il cui peso è di kg. 126, dedicata alla Madonna di Lourdes, a Sant'Antonio Abate, a Sant'Agnese, a Santa Teresa del Bambin Gesù: "*Fusum A. MDCCCXVI impensa sac. F. Favolini / e ruinis post bellum eductum reficior / iterum. tinnio in hon. Dominae Nostrae a Lourdes nuncup. / Antonii Senioris Agnetis V.M. Theresiae a Jesu Infante A. MCMXLIX*".

Campane e campanile di San Petronio da sempre vigilano sulla vita cittadina. Loro fedele e geloso custode è Marcello, sagrestano e campanaro, "figlio d'arte", avendo imparato il mestiere dal padre Sebastiano, per tutti *Basciàn*. Una squadra di campanari è al servizio del concerto per le solennità, esibendosi in "doppi" e "tirate basse", a volte in gara con altre squadre. Prima della loro elettrificazione, puntuale, alle sette di ogni mattina Marcello ci svegliava col suono mattutino, oggi a lui è riservato battere i rintocchi della campana mezzana segnalanti il tempo che fa: un tocco, sereno; due, nuvoloso; tre tocchi, pioggia; quattro, neve. Seguono, nel corso della giornata, gli avvisi delle varie messe: "la prima", "la seconda", "l'ultima"; il suono dell'Angelus a mezzogiorno, l'Ave Maria per l'imbrunire, nonché l'avviso dell'ora e delle mezze ore fino alle ventuno e trenta. Un mesto suono della campana grossa avverte i castellani che uno di loro è morto, e lo stesso suono ne accompagnerà la salma al Cimitero. Una bella stormita fatta da Marcello invece prelude ad una festa o ad una solennità prossima. Marcello poi è convinto, e forse di ciò ha ragione, che il suono delle campane abbia un effetto dirompente sulla grandine, pertanto nell'approssimarsi di un temporale estivo e mentre la sua furia si scatena, Marcello si chiude nel campanile e suona a distesa.

Il concerto di San Francesco

La torre campanaria che si elevava, prima dell'ultima guerra, di fianco al

presbiterio nella parte verso la piazza, aveva tre grosse campane che il Gaddoni così descrive: "La maggiore, fusa nel 1861 dai fratelli Giacinto ed Arcangelo Landi di Imola, porta il nome del p. Serafino Gottarelli di Castel Bolognese, Ministro Provinciale, che pensò alle spese della fusione; la seconda, fusa nel 1459, è decorata di due immagini raffiguranti San Petronio e la Pietà ed ha attorno la seguente iscrizione: MCCCCLVIII Christus. Rex. Venit. In. Pace. Deus. Homo. Factus. Est. La terza non ha che la semplice dicitura: 1789 FF dal P. Taddeo Mazzanti".

Requisite le campane nel 1943 e distrutto il campanile, minato il 29 dicembre 1944, nel dopoguerra lo Stato fece rifondere il concerto. Tuttavia, era desiderio dell'Arciprete Mons. Sermasi completarlo, cosicché, a sue spese, venne fusa la quarta campana. Come nella migliore tradizione italiana, anche questa volta si edificò la casa partendo dal tetto: c'erano le campane ma non il campanile che attende ancora di essere ricostruito. Rimaste mute nel cortile della chiesa per trentasei anni, nel 1986, per interessamento della locale squadra di campanari e col contributo della Cassa Rurale, vennero issate sopra una incastellatura metallica posta nel luogo ove dovrebbe risorgere il campanile, e di lì vengono suonate e fanno sentire la loro intensa voce dal suono pieno e bronzeo. Le quattro campane, fuse nel 1950 dalla fonderia Cavadini di Verona, portano le seguenti iscrizioni: nella grossa, dedicata alla Madonna della Concezione, a San Giuseppe, a Santa Lucia e a San Giovanni Bosco, del peso di Kg. 628, si legge: *"Anno Iubilari MCML Bello Maximo Deleto Restitutum / Et Auctum Aere Adiecto Supp. Rossallii Zaccherini / Eiusq. Fratrum Iterum Concino Deiparam Virginem / Sine Labe Conceptam Castrì Paraesidium et Decus"*. Così è scritto nella mezzana del peso di kg. 440 e dedicata a Gesù Redentore, a San Francesco d'Assisi, a Santa Caterina da Siena e a San Vincenzo de' Paoli: *"Gratiarum Votiq."*



Il Concerto di San Francesco

Ergo / Aere Turriq. Post bellum reffectis / Novum aes stipe conlata / adauctum humani generis redemptori dicarunt" Sulla mezzanella, pesante kg. 315, dedicata a Sant'Antonio da Padova, a San Michele Arcangelo, a San Sebastiano e a Santa Rita da Cascia si legge: "*In honorem mirifici Antonii Pat. Aliorum Patronum / Caelestium tot malis in fugam / Versis refusum vivis mortisq. Pacem ad praecor*". Infine la campana piccola che pesa kg. 196, ed è dedicata a Santa Lucia, a Santa Pudenziana e a San Giorgio, porta scritto: "*Tribus veteribus post bellum reffectis / ad concentum melius perficiendum arch. Josephus Sermasi / hoc novum aere suo et stipe conlata conflatum / adiecit in hon. Lucia V.M. Templi tit. et patron. Min. Georgi M. et Pudentiane V.*".

La chiesa di San Francesco conserva anche una quinta campana, posta in alto, sul presbiterio, entro un campanile a vela di metallo, soluzione provvisoria (cioè definitiva) in attesa della ricostruzione del campanile. Questa è l'unica campana antica della chiesa sopravvissuta al crollo del 1944 e serve, ora come un tempo, per "avvisare" le Messe. La sua particolarità è quella di essere stata fusa dal bolognese Serafino Golfieri nel 1848 in onore di Pio IX, unico esempio, almeno in Romagna, di campana dedicata ad un personaggio vivente. Oltre al busto di Pio IX sono impressi nella campana bei fogliami e festoni di alloro appesi ad anella, le figure del Crocifisso, della B.V. di San Luca e di un santo monaco forse, a giudizio del Corbara, il beato Andrea Conti al quale nella chiesa era dedicato un altare. La scritta dice: "*Pio IX P.O.M.L. / Praefecti aedis sacrae instaurandae / denuo conflandum curarunt an. MDCCCXLVIII - Seraphinus Golfieri fudit*".

Le campane del Monastero della SS.ma Trinità

Il bel campanile a vela che si alza sopra i tetti del Monastero delle "Suore della Piazza" ospita due campane, oggi suonate elettricamente. Padre Serafino Gaddoni dice che "*le due attuali sono state fuse nel 1821 a spese delle Suore, al loro rientro nel Monastero. La maggiore è dedicata alla Madonna del Rosario ed a San Domenico; la minore a San Giuseppe e a Santa Rosa da Lima*". Di queste sopravvive oggi solo la minore, poiché l'altra fu requisita dal Governo nel 1943. La nuova campana, fusa dalla Fonderia Cavadini di Verona nel 1950, fu benedetta e posta nel campanile il 7 dicembre dello stesso anno. Il suo peso è di Kg. 47,700 ed è dedicata alla Madonna del Rosario, a San Domenico, a Santa Caterina da Siena e a San Michele Arcangelo. Porta la scritta "*In Honor Mariae a Rosario et Dominici Patres*". Dopo la fusione non si è provveduto ad intonarla con la superstita, pertanto il suono di entrambe risulta metallico e alquanto stonato, ma caratteristico. Della vecchia campana requisita nel 1943 si conosce solo la scritta: "*Mariae a Rosario et Dominico Patri / asceterio restituito anno MDCCCXXI / antistita et virgines professae reduces / novum aes pecunia conlata conflandum / D.D.D. - Seraphinus Golfieri fudit*".

La campana dei Padri Cappuccini

La chiesa di San Giorgio ha nel fianco un esile campanile a vela con una sola campana. Nulla ho trovato riguardo il precedente campanile crollato nel secondo conflitto mondiale. La campana che ivi c'era fu fusa in sostituzione della precedente nel 1822 alla riapertura del Convento. Pesava libbre 147 (contro le 116 della

precedente) ed alla spesa contribuirono il dott. G. Battista Galeati ed il Sig. Giuseppe Deggiovanni. Nel 1917 le fu cambiato il mozzo, reso fradicio dalle piogge e dalla umidità. Anche la campana, non requisita dallo Stato nel 1943, risulta abbattuta e distrutta con la guerra. Il nuovo campanile risorto nel 1946 venne concepito su disegno del fonditore Cesare Brighenti, poi rimaneggiato da Ubaldo Galli. La campana pesante 100 chilogrammi, è frutto di elemosine raccolte da Padre Damiano da Gatteo. Non ho reperito documenti riguardo eventuali scritte. A vista, essa presenta una decorazione a festoni e, verso la via Ghinotta, un Crocifisso.

La campana della chiesa di San Sebastiano

La bella chiesa di San Sebastiano, posta al centro del Parco delle Rimembranze all'ingresso della città, conservava fino a pochi anni fa un vero gioiello di arte campanaria. Si tratta di una campana trecentesca di forma allungata, all'uso germanico, opera di fonditori tedeschi o, comunque, transalpini che passavano di borgo in borgo costruendo campane su richiesta. Già posta sul Palazzo Pretorio, fu poi portata sul campanile di San Sebastiano, sopravvivendo anche alla seconda guerra mondiale, ferita solo da una scheggia di granata. Per motivi di sicurezza, è stata smontata e ora viene conservata nel Museo Comunale; al suo posto si trova oggi una campana nuova della fonderia di Castelnovo ne' Monti. La campana porta al centro, in carattere gotico, la lettera "enne" probabile firma del fonditore e, alla base, la seguente scritta sempre in gotico: "*XPS Vicit XPS regnat XPS imperat MCCCXXXV*".

La campana dell'Oratorio Parini

L'Oratorio Parini, con la sua facciatina in cotto, opera di Domenico Morelli padre del più famoso Cosimo, conservava prima della guerra nel suo bel campanile a vela una campana fusa nel 1822 da Serafino Golfieri. Dopo le requisizioni del 1943, essa fu issata sul campanile di San Francesco, ma vi perì nel crollo. Tuttavia non se ne trovarono più i resti, per cui si pensa che sia stata trafugata. Al suo posto, nell'oratorio, fu messa la campanella della Sacrestia da qualche tempo pur essa rimossa per problemi di staticità legati al traffico della Via Emilia. D'altronde l'intero oratorio, malamente trasformato in panificio, meriterebbe un profondo ed accurato restauro.

Le campane di Santa Maria dello Spedale e del Pio Suffragio

Solo per memoria, cito le prime, una coppia di campane tolte nel 1865 e vendute all'asta nel 1876 dopo la chiusura al culto della chiesa a causa delle leggi eversive del nuovo Regno d'Italia. Il campanile comunque sopravvisse fino al 1945, anch'esso perito nelle distruzioni belliche.

Le campane del Pio Suffragio erano quattro, cioè un concerto da tre ed una spaiata per le messe, tutte di piccole dimensioni, tre furono requisite dal Governo nel 1943. La quarta fu travolta dal crollo della chiesa e del campanile avvenuto il 30 dicembre 1944.

A questo punto, voglio trascrivere la memoria che ho trovato nell'archivio di San Petronio riguardo la requisizione delle campane perché è eloquente per capire quanti ricordi storici siano andati distrutti, pur in oggetti così umili come le campane, a causa di una politica dissennata e di una feroce guerra.

"24 - 25 maggio 1943 requisizione delle campane nelle varie chiese del paese per i bisogni dell'industria bellica. In precedenza era già stato requisito il rame di uso domestico. Ora è la volta delle campane. Qui vengono rimosse il 24 e 25 maggio. Sarebbe stata eccettuata dalla requisizione, oltre la campana della chiesa di San Sebastiano (monumento ai caduti) che è rimasta al suo posto perché antichissima (1335), anche la mezzana del concerto di San Francesco fusa nel 1459; poi si sarebbe dovuto consegnare buona parte del peso complessivo esistente sui tre campanili di San Petronio, San Francesco e Pio Suffragio. Le Suore Domenicane hanno dovuto cedere la campana maggiore delle due esistenti sul campanile a vela. Per accordi intervenuti fra le autorità e specialmente con la R. Sovrintendenza dei Monumenti della Provincia si è pensato con ragione di salvare dei tre almeno un concerto piuttosto che rovinarli tutti, e tra questi si è scelto il migliore perché più intonato e in quarto: quello cioè della Chiesa Arcipretale. Perciò si sono dovute sacrificare tutte e tre le campane del concerto di San Francesco. Dato che il campanile non è isolato, per non rovinare il tetto e lo sporto della chiesa e locali annessi, le campane si sono calate per la tromba del campanile, spezzando in due e più parti le due maggiori; la terza è stata calata intatta. Il peso, il diametro, le epigrafi e immagini scolpite sui bronzi erano tutte notate in una memoria redatta appositamente e conservata nelle rispettive chiese, ma sono andate distrutte col passaggio del fronte. Quindi a San Francesco è rimasto l'unico campanello isolato. Nel Pio Suffragio sono state calate nell'adiacente cortiletto le due campane più grandi del concerto in terzo, di piccole proporzioni, ma armonioso, più una campanella a se stante. Nella chiesa arcipretale è stato calato il campanello delle messe basse, separato dal concerto, che era infisso nel finestrone che guarda via Garavini, fuso nel 1818 cioè due anni dopo il concerto in quarto dalla stessa ditta Baldini di Roncofreddo. Peso del campanello Kg. 74 di bronzo e ferro. L'ufficio di questo campanello fino al passaggio del fronte è stato supplito dalla 4^a campana del concerto. Al Suffragio ne è rimasta una sola, cioè la 3^a, e si è tirato innanzi alla meglio fino all'arrivo del fronte durante il quale anche questa è andata distrutta col crollo della chiesa e del campanile a mezzo di mine tedesche (29 - 30 dic. 1944). A San Francesco, per supplire la grave lacuna si è pensato di rimediare almeno con una seconda campana, e vi si è trasportata la unica dell'oratorio Parini del Borgo Carducci esente dalla requisizione. Al posto della medesima si è issata quella più piccola dello stesso oratorio che si trovava presso la porta della Sacrestia per annunciare l'uscita delle sacre funzioni. A proposito della campana dell'Oratorio Parini trasportata sul campanile di San Francesco, dopo il passaggio della guerra e il crollo di questo campanile, nella rimozione delle macerie non si è potuto più rintracciare (evidentemente è stata trafugata) mentre si è trovato il campanello isolato del concerto e dedicato a Pio IX (a. 1848); quest'ultimo è stato trasportato dopo il fronte nell'Arcipretale e issato nel 1946 entro la tromba del campanile diroccato insieme alla quarta campana del concerto trovata intatta tra le macerie del campanile medesimo, mentre le altre tre erano andate in frantumi".

I SANTI PROTETTORI

San Petronio

Senza ombra di dubbio, anche se in nessun documento ve ne è la prova, i Bolognesi affidarono al Santo Patrono della Città la protezione del nuovo castello costruito a guardia della Via Emilia: Castel Bolognese.

La prima notizia certa di una chiesa dedicata al Santo risale al 1396. Questa primitiva costruzione, di modeste proporzioni, fu sostituita da un'altra più ampia le cui fondamenta furono gettate fra il 1427 ed il 1428. Questa chiesa, gravemente colpita dal terremoto del 1781, fu atterrata nel 1783 per lasciare il posto alla attuale, costruita su disegno di Cosimo Morelli (1732 – 1812) fra il 1783 ed il 1786.

San Petronio è il protettore della Parrocchia a lui dedicata, che comprende gran parte dell'abitato di Castel Bolognese. Si festeggia il 4 ottobre in concomitanza con Bologna e, attualmente, viene per l'occasione impartita la Santa Cresima. Varie opere d'arte testimoniano il Santo nella chiesa a Lui dedicata. Sopra l'ancona dell'altare maggiore, entro un ovale, si trova un dipinto che ne raffigura il busto vestito di abiti episcopali, opera di Felice Giani (1758 – 1823). Nel Presbiterio, sopra la cantoria di sinistra dell'altare maggiore, è esposto un grandioso quadro, opera di Angelo Gottarelli (1740 – 1813) ove San Petronio è dipinto con paramenti pontificali, portato in trionfo sopra le nubi, sotto le quali si profilano i panorami di Bologna e Castel Bolognese. Tale dipinto, in precedenza, si trovava sull'altare maggiore. Tra due colonne della navata centrale, di fronte al pulpito, è collocata la statua del Santo, esposta per la prima volta alla pubblica venerazione il 4 ottobre 1877, copia dell'originale ligneo duecentesco conservato nella Basilica di San Petronio in Bologna. Tale statua fu donata dai bolognesi a Pio IX in occasione della sua incoronazione e, da questi, a Castel Bolognese per confermare la inestinguibile amicizia verso l'Arciprete don Tommaso Gamberini ed i fedeli di Castel Bolognese risalente a quando il Cardinale Mastai Ferretti era Vescovo di Imola.

Un'ulteriore opera d'arte conservata nella Chiesa è la teca delle Reliquie del Santo, anch'essa raffigurante San Petronio con in mano Castel Bolognese. Teca e reliquie furono donate alla comunità castellana dal cardinale Boncompagni, ed il 3 ottobre 1725 esse fecero solennemente ingresso in città, con una processione che mosse dalla Chiesa di San Sebastiano, fuori dalle mura, fino alla chiesa di San Petronio. Un'altra statua del santo, in terracotta di pregevole fattura, già posta fra le finestre del distrutto Palazzo Municipale, si trova sotto i portici del Palazzo Mengoni, attuale Municipio.

San Petronio vescovo di Bologna visse nel V secolo; oscure sono le sue notizie biografiche salvo la data certa della sua elezione a Vescovo di Bologna: 432, quale successore di un altro grande Santo cittadino: Felice. E' tradizione riferire che, prima di essere Vescovo, egli avesse ricoperto importanti cariche pubbliche. Fu ritenuto dagli storici cittadini discendente dalla famiglia consolare romana *Petronia* che vantava fra i suoi membri Petronio Probrino (console nel 341 e prefetto di Roma nel

346) e Sesto Petronio Probo (proconsole in Africa nel 356-358 e poi prefetto del pretorio in varie località ed anche in Gallia) dal cui matrimonio con Anicia Faltonia Proba sarebbe nato il futuro Santo. L'ordinazione sacerdotale avvenne a Bologna o, forse a Milano; dal metropolita milanese, da cui allora dipendeva Bologna, fu incaricato di sostituire il defunto vescovo Felice nel 432 ed il suo episcopato si sarebbe protratto non oltre il 450. Benché Petronio fosse definito "*vir sanctae vitae et monachorum studiis ab adolescentia exercitatus*" e fosse nominato autore delle *Vitae patrum Aegypti Monachorum*, il suo culto nell'antichità fu molto limitato nella stessa Bologna. Dal secolo XII la sua venerazione assunse una grandissima diffusione fino a farne nel secolo seguente il protettore principale della città. Connessa allo sviluppo del culto è anche l'amplificazione leggendaria dei dati biografici. Proprio verso la fine del sec. XII un monaco del monastero di S. Stefano, presso il quale era depresso il corpo del santo, compilò in latino una biografia, che ricevette poi ulteriori integrazioni e modifiche. Un'altra biografia in volgare venne redatta nel sec. XIV ed il complesso della leggenda si arricchì di altri particolari in connessione ed allusione agli avvenimenti politici e religiosi della Bologna dei secc. XII-XIV: La leggenda latina vuole Petronio cognato di Teodosio II impegnato come esattore in Oriente; Questi fu mandato dall'Imperatore a Roma per scongiurare il pericolo di eresie. Papa Celestino I, avvisato in sogno da San Pietro della morte del Vescovo Felice di Bologna, decise, come gli era stato rivelato, di nominare nuovo vescovo proprio il Legato Imperiale. Non potendo resistere al volere di Dio Petronio accettò l'incarico. Accolto festosamente a Bologna si preoccupò di ricostruire la città distrutta per ordine di Teodosio I che l'aveva punita per l'uccisione del proprio legato (la leggenda si sofferma molto su questo episodio con evidente allusione alle vicende della Bologna del sec. XII contraria alla invadenza imperiale). Fra le principali attività ricostruttive il leggendista menziona il complesso di Santo Stefano da lui voluto ad imitazione dei luoghi santi di Gerusalemme. Certo, l'anonimo monaco di S. Stefano, quando verso il 1180 compose la biografia, si prefisse uno scopo: quello di esaltare la figura di un santo locale fino ad allora poco venerato.

A molti studiosi recenti sembra che la diffusione del culto sia da collegarsi alle vicende storiche di Bologna dei secc. XII-XIV. La lotta sostenuta contro Federico Barbarossa e poi le libere istituzioni comunali in espansione troverebbero nelle grandiose imprese di Petronio, ricostruttore della città dopo le presunte devastazioni di Teodosio, l'eroe ed il modello a cui ispirarsi e lo stimolo per ripeterne le gesta. Il santo, prima oggetto di culto limitato, trovò nelle delibere comunali sempre più ampio spazio e più accentuati onori. Nel 1141 il vescovo Enrico fece la ricognizione del sepolcro di Petronio e di molte altre reliquie in Santo Stefano; si stabilì poi che la festa del Santo, il 4 ottobre, fosse estesa a tutta la città ed alla Diocesi. Nel 1388 il Consiglio comunale deliberò di costruire nel centro della città una basilica in onore del santo, poi iniziata nel 1390 su progetto dell'architetto Antonio di Vincenzo.

Madonna della Immacolata Concezione

Patrona principale di Castel Bolognese e del suo territorio è la Madonna, che si venera sotto il titolo di Immacolata Concezione. Centro del culto mariano è l'altare

baroccheggianti che trovasi nella chiesa di San Francesco e dove la statua della Patrona, una preziosa terracotta di scuola quercesca (sec. XV) sempre rivestita di preziosi manti, viene esposta.

Il popolo di Castel Bolognese ha sempre fatto ricorso a Lei con fiducia ottenendo, nel corso dei secoli, grazie e prodigi.

Alla Beata Vergine della Concezione si ricorse nel 1509 per scongiurare l'assalto dei Guasconi al Castello; successivamente nel 1630 il popolo castellano chiese ed ottenne di essere salvato dalla peste. Infine si ricorse alla Madonna con speciali preghiere nel 1837 affinché Castel Bolognese non fosse contagiato dalla epidemia di colera che in quegli anni infuriava in Romagna. Si ebbero pochissime vittime.

Di queste e di altre grazie elargite ai Castellani fanno memoria, oltre che le lapidi poste sui fianchi dell'altare a Lei dedicato in San Francesco, gli scritti e le memorie parrocchiali, un nutrito numero di *ex-voto* ora conservati nel Museo Parrocchiale di Arte Sacra.

Solenni feste di ringraziamento si svolgono ogni anno la domenica, il lunedì ed il martedì di Pentecoste. In quelle giornate la statua della Madonna viene anche portata in processione per le strade cittadine.

La Madonna della Concezione viene inoltre festeggiata il giorno 8 dicembre, solennità della Immacolata Concezione. Chissà se Pio IX, già Vescovo della nostra Diocesi, nel proclamare dogma la Immacolata Concezione di Maria ha avuto presente anche l'intensa fede che i castellani avevano e tuttora conservano nella Madonna della Concezione?

I tre Santi minori: Santa Pudenziana, San Giorgio e Santa Lucia

La prima dei tre santi minori co-protettori di Castel Bolognese è Santa Pudenziana. A lei ricorse, oltre che alla Beata Vergine della Concezione, il popolo castellano il 19 maggio 1509 (giorno della memoria della santa) affinché fosse liberato dall'assalto dei Guasconi. Per ringraziare la Santa fu fatto voto di celebrare ogni anno il 19 maggio la sua festa e fu eretto un altare nella vecchia chiesa di San Francesco, di giuspatronato della Comunità. Il culto di Santa Pudenziana si è andato perdendo col tempo anche se il cronista ricorda che, nel 1837, il popolo La pregò per essere preservato dal colera. L'altare della Chiesa di San Francesco fu demolito in occasione della ricostruzione della chiesa nel XVIII secolo. Non esiste più a Castel Bolognese alcun ricordo della Santa ad eccezione di una piccola statua conservata in canonica e delle reliquie racchiuse nel grandioso altare-reliquiario della chiesa di San Francesco.

Il secondo santo patrono minore è San Giorgio. Tale devozione deriva dalla tradizione secondo la quale Castel Bolognese sarebbe stato fondato il 23 aprile 1388, giorno in cui si festeggia il Santo. A Castel Bolognese non se ne fa particolare memoria né sembra essere stato invocato nei pubblici momenti di difficoltà. Tuttavia gli è dedicata una chiesa: quella dei padri Cappuccini che risale alla fine del XVI secolo. All'interno, sull'altare maggiore, una pala di Ubaldo Gandolfi (1728-1781) lo ritrae in atto di benedire Castel Bolognese, che si scorge all'orizzonte con il suo

profilo di mura e campanili.

La terza ed ultima santa patrona minore è Santa Lucia. A lei fu dedicata la chiesa costruita sul viale che dalla via Emilia portava al Castello, già sul finire del XIV secolo. La chiesa, dapprima rettoria, fu assegnata da papa Niccolò V ai Frati Minori Conventuali, con bolla del 7 giugno 1447 e da loro fu conservata fino alle soppressioni napoleoniche dell'800. I frati preferirono però dedicare la chiesa al loro fondatore San Francesco; tuttavia non si è persa nemmeno oggi la primitiva dedicazione a Santa Lucia, tanto che, anche sui documenti catastali, la chiesa risulta chiamarsi di San Francesco e Santa Lucia. Alla Santa era dedicato l'altare maggiore della chiesa e, ricorda padre Gaddoni, nel suo libro, vi si celebrava con solennità la festa. E' probabile che con la ridedicazione e successivamente la ricostruzione della chiesa, avvenuta nel XVIII secolo su progetto dell'architetto Francesco Fontana (1668-1708), si sia persa anche la tradizione per la memoria della Santa. Nella nuova chiesa infatti non esiste un altare a Lei dedicato. Santa Lucia è raffigurata in una pala di Giovanni Battista Bertucci (1607) assieme alla Madonna e ai Santi Francesco d'Assisi, Antonio da Padova, Andrea apostolo e le sante Chiara e Monica, che dapprima era posto sull'altare maggiore ed ora trovasi in un altare laterale. Oggi in cantoria c'è un dipinto del faentino Matteucci, di dubbio gusto moderno, risalente agli anni '60. Sostituisce il precedente andato distrutto a causa della guerra. Esso raffigura San Francesco e Santa Lucia in atto di benedire Castel Bolognese.

Altri santi furono eletti, nel corso dei secoli dai Castellani quali Patroni. Il Padre Gaddoni cita San Francesco, per via della dedicazione al Santo della chiesa di Santa Lucia; San Giovanni Battista, i Santi Innocentini e San Nicomede. Con delibera consigliare del 21 luglio 1763 fu aggiunto san Feliciano e, dopo il terremoto del 1781, Sant'Emidio al quale fu eretto un altare nella ricostruita Chiesa di San Petronio.

Della memoria di questi santi, tuttavia, non esistono documenti o tradizioni che ne tramandino tuttora il culto.

Immagine di Santa Pudenziana conservata nel Museo Parrocchiale di Arte Sacra.



SANT'EMIDIO DA ASCOLI: PROTETTORE DAI TERREMOTI E CO-PATRONO DI CASTEL BOLOGNESE

Sant'Emidio è un martire d'origini tedesche vissuto nel IV secolo. Lasciata la natia città di Treviri per sottrarsi alle persecuzioni, si rifugiò a Milano ove fu ordinato sacerdote dal vescovo S. Materno. Mosse quindi per Roma, dove ricevette la consacrazione episcopale dal papa che lo inviò ad Ascoli Piceno. Qui convertì molti pagani e fu decapitato nel 303. Del santo si cominciano tuttavia ad avere notizie solo nel secolo XI in un documento ove si accenna alla Cattedrale di Ascoli sotto il titolo della B. V. Maria e Sant'Emidio martire. Probabilmente la doppia intitolazione sarebbe dovuta al fatto del ritrovamento in città, tra il 996 ed il 1052, delle ossa del Santo ed alla errata convinzione che egli fosse stato protovescovo della città. Ascoli da allora ne celebra con solennità la festa il 5 agosto ed a lui si rivolsero in ringraziamento gli ascolani rimasti illesi dopo il terremoto che nel 1703 sconvolse le Marche. Da quella data si cercò, anche con l'autorità dell'Arcivescovo di Treviri, di estenderne il culto altrove, quale protettore dai terremoti. Contemporaneamente si diffuse l'iconografia che rappresenta il Santo in atto di sostenere un muro barcollante sotto l'impeto delle scosse telluriche. Il suo corpo riposa nella cripta della Cattedrale di Ascoli.

Lo sciame sismico che ha colpito la nostra città e parte della Romagna, mi offre lo spunto per ricordare questo Santo Martire che Castel Bolognese annovera tra i suoi protettori ed al quale è dedicato un altare, quello centrale della navata sinistra, nella chiesa di San Petronio. Il motivo di questo singolare culto è dovuto, manco a dirlo, ad un evento sismico: quello che colpì Castel Bolognese nella sera del 4 aprile 1781. Questo sommovimento tellurico è il più grave che la storia cittadina ricordi; esso, tuttavia, non provocò danni catastrofici, salvo vaste crepe in alcune chiese (specialmente quella del Suffragio), il danneggiamento della cupola e del campanile di San Francesco, il crollo di alcuni tetti di abitazioni, e rese inservibile la chiesa di San Petronio, per cui la comunità, piuttosto che ripararla, dal momento che da tempo v'era il desiderio di avere una chiesa più capiente, decise di atterrarla e di ricostruirla nelle forme che attualmente vediamo. Non così il suo campanile, che ebbe solo danni alla guglia: soltanto la furia bellica ne ebbe la meglio il 24 dicembre 1944. Sopra i danni al campanile, l'Emiliano ricorda che la guglia era talmente collabente da rischiare di cadere sulle maestranze addette alla sua demolizione, tanto che "nessun capo mastro del paese ebbe l'ardire di accingersi a tal opera pericolosa; ma don Giulio Ortolani, cappellano dell'arciprete con ammirevole coraggio intraprese e compì da solo tale lavoro". Non si contarono vittime a causa del terremoto.

Orbene, in città fino a quell'epoca si soleva recare in processione, quando si verificavano scosse telluriche, l'immagine della Madonna del Rosario, affresco attribuito a Giovanni da Riolo, dapprima conservato nella chiesa del Rosario Vecchio, poi in quella del Rosario Nuovo ed attualmente in San Petronio, nel medesimo altare dedicato a Sant'Emidio, di cui costituisce il sottoquadro. Anche in quella circostanza i castellani organizzarono solenni ringraziamenti per i limitati danni che Castel Bolognese ebbe a subire. Su richiesta dell'Arciprete, dei parroci del territorio e delle Monache Domenicane,

l'immagine mariana fu scoperta ed in offerta la Comunità portò dodici candele da una libbra ciascuna. Inoltre, il Consiglio Comunale avanzò una supplica all'Arciprete ed ai parroci del Vicariato affinché venisse fatto un voto alla Madonna del Rosario. Si stabilì pertanto che a partire dal successivo anno 1772, e per la durata di dieci anni, la sera del 4 aprile si scoprisse l'immagine della Madonna del Rosario fino alla sera del giorno successivo. Alle 21,15 del 4 aprile, in ricordo della scossa tellurica, si sarebbero suonate tutte le campane del Castello e del Vicariato durante la preghiera alla Vergine; la mattina del 5 aprile si sarebbe mossa in processione l'immagine con la partecipazione di tutto il clero del Vicariato, degli Ordini Regolari, delle Confraternite e di numeroso popolo; al suo ritorno l'Arciprete di San Petronio avrebbe celebrato una messa solenne in canto. Nella stessa seduta del 7 giugno 1781 la Comunità stabilì di nominare Sant'Emidio protettore di Castel Bolognese, partecipando alle spese per la sua festa da celebrarsi, come da calendario, il 5 agosto. Da allora, la città si mise sotto la protezione del santo ascolano per scongiurare o limitare gli effetti delle scosse telluriche. Difficile sapere come la Comunità abbia saputo delle doti taumaturgiche di questo Santo; l'evento di Ascoli era infatti alquanto vicino, essendo avvenuto appena ottant'anni prima. E' probabile che qualche sacerdote ovvero Regolare di quelle zone lo abbia fatto conoscere a Castel Bolognese. Nella nuova chiesa di San Petronio, appunto, gli si dedicò un altare, con una bella pala attribuita al lughese Benedetto Del Buono; in essa è rappresentato Sant'Emidio con San Domenico ed un altro Santo Martire. Le tre figure sono in piedi sopra un piedistallo; Sant'Emidio, a sinistra, vestito di abiti episcopali, china lo sguardo verso il popolo orante, mentre la mano sinistra è protesa verso l'alto ad indicare l'immagine della



Vergine posta nel sottoquadro; San Domenico, a destra, volge lo sguardo alla Vergine, in segno di orazione; le sue braccia aperte vogliono significare l'offerta a Maria, per mezzo suo, di tutte le preghiere del popolo. Tra i due, in secondo piano, si scorge il terzo santo con le mani incrociate sul petto che reggono la palma del martirio. Dietro le figure una nube avvolge il sottoquadro della B. V. del Rosario; da essa spuntano sulla destra le teste di due angeli. Un terzo angelo è seduto sul piedistallo reggendo con la mano sinistra un cartiglio ove si legge: *Per intercessionem et merita Beati Emygdii Episc. & Mart. a flagello terremotus libera nos Domine.*

Nel tempo, è andata scomparendo a Castel Bolognese sia la devozione a Sant'Emidio, sia quella all'immagine della Madonna del Rosario quali protettori dai terremoti; l'attualità e la solerzia di Don Gianni ne hanno ravvivato il culto fra i castellani.

Chiesa di San Petronio - Sant'Emidio (a sin.), San Domenico e altro Santo Martire

LA B.V. DELLA CONSOLAZIONE E LA CONFRATERNITA DEI QUARANTA SACERDOTI O DELLA CINTURA

La cappella centrale della navata destra, nella chiesa Arcipretale di San Petronio, conserva un affresco tardogotico, rielaborato nel secolo scorso, di autore anonimo, staccato da una parete; rappresenta una dolce immagine di Maria nell'atto di abbracciare il Bambino ed è conosciuta col titolo di *B.V. della Consolazione o della Cintura*.

Questa immagine era presente anche nella precedente chiesa di San Petronio, abbattuta dopo il terremoto del 1781, ed al suo altare fu eretta, nel XVII secolo, la Confraternita dei Quaranta Sacerdoti o della Cintura. Essa, costituita per la maggior parte da sacerdoti, era una pia Istituzione di origine bolognese, emanazione dell'ordine degli Agostiniani che già a Castel Bolognese avevano una piccola comunità femminile proprio davanti alla chiesa, ove oggi sono le Maestre Pie.

La Confraternita si richiamava alla tradizione secondo la quale santa Monica, immersa nell'afflizione sia per la morte del marito Patrizio, grazie a lei convertitosi al cristianesimo in punto di morte, sia per gli errori del figlio Agostino che invece tardava a convertirsi, fece ricorso a Maria per cercare sollievo e conforto al suo dolore, chiedendole inoltre consiglio su quale abito fosse stato più opportuno in quello stato di vedovanza. La Madonna le apparve avvolta in veste nera con una cintura ai fianchi, sfavillante di splendore celeste e contornata da una schiera di serafini, indicandole in quell'abito la foggia del suo vestire; toltasi quella Cintura le disse: "Prendi, è questo il caro segno dell'amor mio: questo Cingolo consacrato da questo seno che conteneva un Dio, questo Cingolo d'ora innanzi circondi i tuoi fianchi senza mai deporlo; impegnati a diffondere ad onor mio questa onorata Cintura: ti assicuro che guarderò quali miei figlioli più cari tutti quelli che mi si mostreranno fregiati di questa Santissima Insegna". Santa Monica, ricolma di gioia per questa visione, iniziò con zelo a diffondere la devozione della Santa Cintura e, tra i primi, se ne cinsero sant'Ambrogio e san Simpliciano, Perpetua, figlia di santa Monica, e le sue nipoti Felicità e Basilica. Finalmente anche Agostino, convertitosi, se ne cinse prendendola dalle mani di sant'Ambrogio il giorno stesso del suo Battesimo, e diventando il più zelante apostolo della sua diffusione.

Papa Eugenio IV, con il decreto *Solet Pastoralis Sedes* del 14 agosto 1439 autorizzò l'Ordine Agostiniano ad erigere delle confraternite maschili e femminili sotto il titolo della Cintura della B. Vergine Maria applicandovi numerose indulgenze, e nello stesso anno i Padri Agostiniani, nella loro chiesa di San Giacomo in Bologna fondarono canonicamente la prima Arciconfraternita della Cintura e, nel 1495, l'altra simile Confraternita della Santissima Vergine Maria della Consolazione, che papa Gregorio XIII unì con bolla *Ad ea ex paternae charitatis* del 15 giugno 1575. Successivamente, papa Paolo V con il Breve *Cum certas Confraternitati Cinturatorum* del 2 ottobre 1606, accordò la facoltà di erigere in tutto il mondo cattolico, anche per mezzo di Sacerdoti secolari, delle Confraternite della Santa Cintura, purché nella chiesa vi fosse stato un altare dedicato alla Santissima Vergine della Consolazione,

fermo restando che l'autorizzazione alla fondazione doveva essere rilasciata dal Padre Generale dell'Ordine Eremitano Agostiniano.

I Confratelli avevano l'obbligo di portare indosso la Cintura, benedetta, di cuoio o di pelle nera, con una fibbia di osso nero, di recitare quotidianamente tredici *Pater*, tredici *Ave Maria* ed una *Salve Regina*, di digiunare il 27 agosto, vigilia della festa di sant'Agostino, di adempiere le disposizioni per ottenere le indulgenze legate alle varie ricorrenze e festività proprie della Confraternita. Fra queste, oltre i giorni di Solennità Maggiori della Chiesa, v'erano il giorno della natività di Maria (8 settembre), della sua Purificazione (2 febbraio), e della sua Assunzione (15 agosto), le memorie di San Patrizio (17 marzo), Santa Monica (4 maggio), San Giacomo Maggiore (25 luglio), Sant'Agostino (28 agosto), San Nicola da Tolentino (10 settembre), nonché il 13 novembre memoria di tutti i Santi dell'ordine Agostiniano. Particolarmente solenne era inoltre la festa della Madonna della Consolazione che doveva tenersi la domenica successiva al 28 agosto.

Significativo, a questo punto, trovare proprio alle pareti della Cappella della Madonna della Consolazione, entro due nicchie, a destra la statua di Sant'Agostino, a sinistra quella di Santa Monica di autore anonimo. Completano la decorazione dei pilastri e del sottarco tredici ovati raffiguranti i busti del Redentore e degli Apostoli, dipinti probabilmente dal castellano Francesco Borghesi.

Nel passato la B.V. della Consolazione o della Cintura era solennemente festeggiata a Castel Bolognese, a cura della Confraternita, nel giorno prescritto dalla Regola, cioè la domenica successiva alla festa di Sant'Agostino (28 agosto); oggi la festa si tiene la quarta domenica di settembre. La B.V. della Consolazione è tuttora invocata per ottenere la grazia della pioggia nella siccità.



*Chiesa di San Petronio
Immagine della Madonna della
Consolazione o della Cintura*

Biografie di Castellani

ALESSANDRO PALLANTIERI GOVERNATORE DI ANCONA

Promoveatur ut amoveatur: quest'antico adagio latino calza perfettamente con la vicenda dell'ultimo incarico pubblico affidato ad Alessandro Pallantieri, illustre giurista castellano (Castel Bolognese 1505 – Roma 1571), da papa Pio V nel 1567.

Dopo avere già servito per più di trentacinque anni la Sede Apostolica sotto sei Papi, salendo il *cursus honorum* fino ad ottenere il 26 aprile 1563 la carica di Governatore di Roma da papa Pio IV (Giovanni Angelo Medici, 1559 – 1565), con l'elezione di papa Pio V (Antonio Ghislieri, 1566 – 1572) Alessandro Pallantieri sentì avvicinarsi, imminente, la disgrazia. Il nuovo Papa, infatti, non faceva mistero delle sue simpatie per i superstiti di casa Carafa, famiglia napoletana di appartenenza di papa Paolo IV (Gian Pietro Carafa, 1555 – 1559), che vide condannati a morte, dopo un processo condotto con parzialità, i cardinali Carlo ed Alfonso Carafa e Giovanni Carafa duca di Paliano, rei di malversazioni, di aver mal consigliato il Papa, di abusi nella giustizia, nonché, il Duca di Paliano, di essere il mandante dell'omicidio della moglie Violante d'Alife e del presunto amante Marcello Capece. Il 24 febbraio 1566 il Pontefice si portò a Castel Sant'Angelo e fece aprire le casse in cui si custodivano gli incartamenti del processo contro i



San Severino Marche - Fonte delle Sette Cannelle

Carafa. Ne prese visione, rimase alquanto a meditare e ripartì. Pio V ordinò la revisione del processo Carafa, che fu affidata a Mons. Baldo Ferratino vescovo di Amelia. Il Pontefice dovette trovarsi un po' imbarazzato perché la scelta del revisore sarebbe dovuta cadere, come d'uso, sul Governatore di Roma, cioè sul Pallantieri; tuttavia proprio Alessandro Pallantieri era colui che, in veste di Procuratore Fiscale, cioè di Pubblico Ministero, aveva condotto il primo processo sostenendo l'accusa contro la famiglia Carafa, non essendo estraneo in quella veste al Pallantieri un sentimento di vendetta contro i parenti di Paolo IV, che lo aveva imprigionato nel 1557, deponendolo proprio dalla carica di Procuratore Fiscale, con l'accusa di malversazione, corruzione e denegata giustizia. Pallantieri uscì dal Castel Sant'Angelo solo il 19 gennaio 1560 dopo la revisione del processo condotta personalmente da papa Pio IV che il successivo 27 marzo lo reintegrò nel suo Ufficio affidandogli l'inchiesta contro i Carafa.

Pio V, dunque, trovò presto un rimedio: Alessandro Pallantieri fu nominato, con bolla del 1° gennaio 1567, Governatore della Marca di Ancona, lasciando il posto di Governatore di Roma e di revisore al Vescovo di Amelia. Alessandro Pallantieri rimase ad Ancona fino all'agosto del 1569, quando, fatto venire a Roma, fu successivamente arrestato e carcerato sabato 17 settembre 1569 con l'accusa di lesa maestà. Il processo che lo vide protagonista si concluse con la sentenza di condanna alla pena capitale, che fu eseguita nel cortile della prigione di Tor di Nona all'alba del 7 giugno 1571.

Ad Ancona il Pallantieri resse la provincia con la fermezza e la severità che gli erano abituali. Prova del suo impegno nel lavoro è testimoniata nella città di San Severino Marche, in una fontana monumentale che egli ripristinò: la lapide appostavi fu scoperta qualche tempo fa dall'amico Valerio Brunetti che ha partecipato ai lavori di restauro, il quale me la segnalò. Non potevo dunque esimermi dall'effettuare un sopralluogo nella bella città marchigiana.

Alessandro Pallantieri si trattenne dunque a San Severino Marche per oltre un mese per trattare varie questioni amministrative, e non volle partire senza aver visto adempiuti i suoi desideri. Uno di questi riguardava una annosa vertenza di derivazione e condotta d'acqua per l'alimentazione della Fonte delle Sette Cannelle. Si tratta di una fontana d'origine medievale che si trova entro le mura, nei pressi della porta della Valle, ai piedi della collina sulla quale si costituì il primitivo nucleo urbano cittadino, che prende nome dal numero delle bocche che gettavano acqua in altrettante vasche in pietra. E' una costruzione porticata, su due archi a tutto sesto con grossi pilastri, costruita probabilmente nel 1307/8 e, successivamente, rialzata. Essa prendeva l'acqua dal monte denominato "La Foresta" che sovrasta il convento e la chiesa di S. Maria delle Grazie, luogo ricchissimo di acque sorgive. La causa principale per cui fu chiamato a San Severino il Governatore Pallantieri è da ricercarsi nel tentativo di riconciliare la città con il contado, il quale ricusava di soddisfare alcuni dazi seppur, tuttavia, fornisse l'acqua per la fontana. Grato e riconoscente per l'ottenuto beneficio, il Comune di San Severino Marche innalzò dentro una delle tre nicchie che erano aperte sul fronte del fabbricato della fonte una iscrizione con lo stemma del Pallantieri.

Mentre lo stemma è andato perduto, l'iscrizione campeggia tuttora con il seguente testo:

ALEXANDER PALLANTERIVS PRAESES OPT. EXVLVM CAE
TERORVMQ. DELINQVENTIVM EXTIRPATOR DISCORDIAS SE
DARE FONTEM ILLIVSQ. AQUAE
DVCTVS PENE DIRVTOS INSTA
VRARI CVRAVIT SEDEN PIO V PONT. MAX. AN. MDLXVIII

Traduzione: Alessandro Pallantieri ottimo Governatore, estirpatore dei banditi e di tutti i delinquenti, sedò le discordie e curò il restauro di questa fonte e dell'acquedotto che erano pressoché distrutti, sedente Pio V Pontefice Massimo, nell'anno 1568.

Alessandro Pallantieri, con decreto del 31 luglio 1568, dopo aver comminato ai trasgressori degli ordini da lui emanati la pena di cinquanta scudi d'oro, di tre tratti di corda ed altri castighi, prescrisse che "niuna donna possa andare a pigliare acqua alla detta fonte con la rocca o conocchia o altra cosa sporca sotto pena della frusta, et di non poter mai più andare a pigliare acqua, et alli putti minori di dodici anni li quali contraverranno se li diano li alla fonte cinquanta staffilate, et in piazza della terra altre cinquanta". Nello stesso decreto, conservato nell'archivio storico del Comune di San Severino Marche, si comminavano pene sia al Cancelliere che agli altri esecutori che avessero mancato di far rispettare gli ordini dal lui dati, ai quali, oltre la perdita dell'Ufficio "si dia tre tratti di corda", sia ai contadini ai quali era proibito seminare, lavorare o piantare sopra i percorsi dei condotti.

UN GIURISTA CASTELLANO: BESSARIONE GAMBARELLI

Castel Bolognese ha in Bessarione Gambarelli (1521 - 1581) il suo più illustre Avvocato e Magistrato il quale, secondo le memorie dei Consultori Romani, fu espertissimo nel sedare cause civili, dedicando a questo lavoro gran parte della sua vita, svoltasi per lo più a Roma. Osservante oltre ogni limite della giustizia, dispregiò qualsiasi fonte di guadagno al di là del proprio lavoro, agendo sempre con coscienza ed evitando che le cause si protraessero più a lungo di quanto fosse necessario, per tutelare gli interessi dei suoi clienti.

Sempre durante il suo soggiorno romano dettò vari *Commentari*, apprezzati dai Maestri delle Università e dagli studiosi e pratici del diritto. La sua notorietà e la fama di onesto avvocato fu conosciuta anche da vari Pontefici, specialmente da Giulio III (1550 - 1555), da Paolo IV (1555 - 1559), da Pio IV (1560 - 1565) e da S. Pio V (1566 - 1572) ai quali fu graditissimo.

Sposato con Bartolomea Minardi, ebbe una figlia, Diambra, la quale diventò moglie di Achille Ginnasi (? - 1576), figlio di Domenico e zio del futuro Cardinale Ginnasi. Egli fu console di Castel Bolognese dal 1552 al 1573; attraverso il figlio Lamberto († 1629) sposo di Serena Pantaluppi, i nipoti Achille (1577-1661) e Matteo (1580-1660) generarono i rami della famiglia Ginnasi di Imola e di Faenza, mentre il terzo nipote, Giovanni (1582-1652), fu Arciprete di San Petronio dal 1606 al 1652.

Desideroso, poiché già anziano, di ritornare nella sua Patria, il Gambarelli



Castel Bolognese - Chiesa di San Petronio
Stemma Gambarelli

fu invece chiamato dal Senato della Repubblica di Lucca per rivestire l'importante ufficio di Auditore di Rota, incarico al quale si dedicò con diligenza ed impegno singolare, senza desiderio di lucro, riscuotendo la fiducia e la stima di quella città, tanto da meritarsi la benevolenza dei lucchesi e la nomina, da parte del Senato, di Avvocato della Repubblica.

Finalmente, stanco e colmo di onori, Bessarione Gambarelli si ritirò a Castel Bolognese, ove morì, fra il cordoglio dell'intera città, il 2 settembre 1561. Con il testamento lasciò una Benemerenda perpetua a favore dei poveri di Castel Bolognese.

Il suo corpo venne sepolto nella chiesa di San Petronio; la moglie, Bartolomea Minardi, volle dedicare al defunto marito una lapide che tuttora si conserva in quella chiesa, murata nel vestibolo della navata destra, sulla parete di sinistra, in basso. Essa oggi è difficilmente leggibile a causa dell'usura della pietra, probabilmente dovuta all'umidità o al fatto che, nella chiesa precedente, essa si trovava nel pavimento; il testo, racchiuso in un cartiglio poligonale è assai breve e recita:

D. O. M.
BESSARIONI GAMBARELLIO
I. V. C.
QVI AN. LX AGENS
OBIIT IIII NON. SEPT.
BARTHOLOM. MANARDIA
VXOR
VIRO B. M.

Sopra di essa, in un ovale racchiuso fra volute stilizzate, il semplicissimo stemma di famiglia: un gambero.

Castel Bolognese ricorda questo suo illustre figlio con l'intitolazione di una strada del centro storico, parallela a Via Garavini, congiungente Piazza Camerini a Via Ginnasi.

UN CASTELLANO IN FRANCIA: ACHILLE GINNASI

Francesco Ginnasi (Castel Bolognese 1513-Roma 1588) ebbe dal matrimonio con Caterina Pallantieri (Castel Bolognese 1514 - Roma 1571) sette figli, due femmine e cinque maschi, davvero speciali.

Le femmine, Zenobia (1546 ? - 1623) e Lucrezia (1548 ? -1629) sposarono, rispettivamente, Francesco Mainardi e Ugo Serughi, nobile di Dozza. Da quest'ultimo matrimonio nacque Annibale, che aggiunse al proprio il cognome Ginnasi; votato al sacerdozio divenne Vescovo, succedendo allo zio Domenico alla guida della Diocesi di Siponto nel 1607.

I maschi furono Giovanni (1545 ? - 1587 ?), ottimo giurista che ebbe da Gregorio XIII l'ufficio di Commissario Pontificio per comporre nella Marca una questione vertente tra i Ministri e gli Ufficiali Regi in ordine al riconoscimento dei confini che dividevano lo Stato Pontificio dal Regno di Napoli; Alessandro (1547-1591), il quale studiò medicina e successe al padre nella cattedra di medicina all'Università "La Sapienza" di Roma; Domenico (1550-1639) il futuro Cardinale; Achille (1553-1594) e Dionisio (1559-1597), dottore in legge e Uditore del cardinale Colonna e della di lui casa, stimato come eccellente economo.

Achille fu avviato agli studi sotto scelti maestri per imparar le lettere, dopodiché si trasferì a Bologna assieme ai fratelli studiando in quella città la legge e le materie morali, teologiche ed anche la medicina. Ottenuta la laurea in *utroque jure* si trasferì a Roma presso i genitori ove l'influenza a Corte del padre, Archiatra Pontificio e Professore di medicina all'Università gliene favorirono senza dubbio l'ingresso. Non si conosce quando il Ginnasi fu consacrato sacerdote e se questo fu in Bologna, durante gli studi, o a Roma.

E' probabile che, come per il fratello Domenico, la consacrazione sacerdotale sia avvenuta sotto il pontificato di Gregorio XIII (Ugo Boncompagni 1572- 1585), il quale era *"molto amorevole e liberale di premio co' Literati, e Virtuosi usciti da Bologna sua Patria"*. Il Papa, inoltre, conosceva sia la famiglia Ginnasi che la famiglia Pallantieri, poiché, quando era ancora Cardinale, esercitò l'incarico di esecutore testamentario di mons. Alessandro Pallantieri.

Achille, dopo avere servito in cause gravissime la Chiesa, fu nominato da Clemente VIII nel 1593 Governatore del Contado Venassino. Questo lembo di terra si trova in Provenza, a breve distanza da Avignone, ed ha come capoluogo la città di Carpentras; dal 1320 al 1791 fu, assieme alla Città dei Papi, dominio diretto della Santa Sede che vi esercitava il potere attraverso Governatori inviati direttamente da Roma. Carpentras fu inoltre sede di un conclave e la Corte Papale volentieri vi soggiornava nel periodo estivo.



*Carpentras - Cattedrale di Saint Siffrein
Busto di Achille Ginnasi*

Qui il Ginnasi si distinse per avere calmato i moti popolari provocati dal malgoverno del suo predecessore, ristabilendo l'ordine e la pace. Morì improvvisamente, forse avvelenato, a soli 41 anni di età nel 1594. Gli abitanti di Carpentras, per dimostrare il loro dolore, scrissero "varie compositioni in prosa e verso in idioma Latino, Greco e Francese, che esposero colla stampa a gl'occhi del Pubblico quando gli celebrarono con pompa funerale l'esequie".

E' sepolto nella Cattedrale di quella città, dedicata a Saint Siffrein, ove si conserva il bel monumento funerario edificato dal fratello Cardinale. Questo si trova, entrando, sulla sinistra addossato alla parete interna della facciata; disegnato a mo' di altare, è costruito in pietra locale. Alla base, al posto della mensa, si trova l'urna funeraria; due colonne a tutto tondo, con capitello corinzio si innalzano a sorreggere l'architrave decorata con disegni geometrici ed il timpano triangolare. Sopra di questo trovansi, ai lati, due vasi a forma di coppa ricolmi di fiori cesellati nella pietra e, al centro, una edicola che, probabilmente era destinata a contenere, o, forse, lo ha contenuto, lo stemma di famiglia. Nello spazio tra le colonne, entro una elegante cornice, una lapide ricorda il defunto, sopra questa, in una nicchia rotonda, si trova il busto di Achille Ginnasi.

Questo il testo della lapide, con la relativa traduzione.

D.O.M.

ACHILLI GYMNASIO FRANCISCI FILIO
DOCTORI. PROTONOTARIO
APOSTOLICO EIDE PRVDENTIAQ.
PRAECIPVO QVI A CLEMENTE VIII
MAD GRAVISSIMA APVD PRINCIPES
NEGOTIA TRACTANDA SAEPE
ADHIBITVS DVM EIVSDEM IVSSV
VENAYSSINO COMITATVI RECTOR CVM
SVMMA POTESTATE PRAEEST. MAXIMO
OMNIV DOLORE MORTEM OBIT
DOMINICVS SS. APOSTOLORVM S.R.E.
PRESBITER CARDINALIS CVM EX
HISPANIA APOSTOLICI NVNCII
MVNERE PERFVNCTVS ROMAM
REDIRET ET CARPENCTORACTVM
DIVERTERET FRATRI OPT. PONI
CVRAVIT AC PRO EIVSDEM ANIMAE
SALVTE ANNIVERSARIVM CVM
PVBLICA ELEMOSINA ET VNAM
INSINGVLAS HEBDOMADAS MISSAM
ATRIBVTO ADID PERPETVO REDDITV
CAPITVLO CARPENCTORACTENSI STAT
VIXIT ANNOS XXXXX OBIT
DIE NONAS MARTII ANNO MDXCIV

A Dio Ottimo Massimo. Ad Achille Ginnasi, figlio del dottor Francesco. Protonotario Apostolico, il quale, dotato di particolare prudenza, fu spesso inviato da Clemente VIII presso vari Principi per trattare delicatissimi affari e, successivamente, per ordine dello stesso Papa, fu nominato Governatore del Contado Venassino, governando con somma potenza. Con grande dolore di tutti, morì. Domenico Ginnasi, Cardinale prete di Santa Romana Chiesa al titolo dei Dodici Apostoli, dopo aver esercitato l'ufficio di Nunzio Apostolico in Spagna tornò a Roma. Venne poi a Carpentras per curare questo monumento eretto alla memoria del caro fratello e, per suffragio alla sua anima, offrì al Capitolo della Cattedrale di Carpentras un perpetuo reddito con il quale, nel giorno dell'anniversario della morte, si distribuissero elemosine e si celebrassero varie messe solenni. Visse cinquanta anni (probabilmente si tratta di un errore dell'incisore, poiché il Ginnasi visse solo 41 anni), morì il nove marzo 1594.

Il ritrovamento di questa tomba non è stato facile, poiché tutti gli autori che hanno trattato della famiglia Ginnasi, indicano come luogo di sepoltura di Achille la Cattedrale di Avignone e citano una lapide con un testo diverso. Da verifiche condotte sul luogo, nessuna memoria di Achille Ginnasi esiste od è esistita nella Cattedrale della Città dei Papi, pertanto questo ritrovamento costituisce una vera novità per la storia di Castel Bolognese. Il tutto è frutto delle ferie estive mie e di mia moglie, passate in Provenza alla ricerca di questo castellano finora, ai più, sconosciuto, ma che merita un posto d'onore, a fianco del fratello Cardinale, fra gli uomini illustri di Castel Bolognese.



*Carpentras - Cattedrale di Saint Siffrein
Tomba di Achille Ginnasi*

GIOVANNI ANTONIO ANTOLINI

Architetto Castellano

Giovanni Antonio Antolini, figlio di Gioacchino, notaio di Castel Bolognese, nacque il giorno 11 settembre 1754. Rimasto orfano a dodici anni, fu aiutato negli studi dalla famiglia Ginnasi di Imola, laureandosi in architettura presso l'Università di Bologna.

Nel 1776 fu impegnato nei lavori di bonifica delle Paludi Pontine. Nello stesso periodo, 1776-1777, eseguì un progetto per la Sacrestia di San Pietro in Vaticano che gli fruttò una borsa di studio e progetti per alcune fabbriche a Roma e a Frascati per il Cardinale Jorck. Dopo questo periodo romano l'Antolini si spostò in Umbria e nelle Marche; a Fabriano, ove progettò l'Ospedale e l'Orfanotrofio, gli fece da mecenate Mons. Vinci. Analoghe opere furono da lui compiute a Perugia ed a Todì.

Del periodo umbro sono poi ancora alcuni lavori di idraulica, come la rettifica del corso del fiume Topino nella piana tra Foligno ed Assisi ed il rifacimento di impianti idraulici in località Molino di Spello. A Città di Castello restaurò e progettò alcuni ponti; ad Assisi progettò il Palazzo Bini e la Casa Tini. Nel 1787 progettò a Pesaro l'erezione della "Guglia di granito", singolare monumento d'ispirazione illuministica poi non realizzato.

E' di qualche anno successivo il ritorno in Romagna di Giovanni Antonio Antolini, che a Faenza progetta nel 1796 il Gabinetto Astronomico di Palazzo



Castel Bolognese - Fronte dell'Ospedale Civile

Laderchi; tuttavia sono ancora le Marche a richiamare l'architetto castellano che l'anno successivo, a Jesi, progetta il Teatro Pergolesi ed il *comparto del volto* per la Cappella della SS.ma Vergine delle Grazie.

Il 1797 è anche l'anno decisivo per l'Antolini, che gode la fiducia e l'amicizia dei Laderchi, potente famiglia faentina; un Laderchi lo accompagna a Milano da Napoleone Bonaparte con i disegni dell'arco di trionfo da erigersi a Faenza. E' questa l'opera in cui già si scorge il futuro Antolini architetto ed urbanista milanese, napoleonico e neoclassico: la fabbrica, oltre alla costruzione dell'Arco che riecheggia quelli romani, prevedeva una sistemazione urbanistica vera e propria, con giardini pubblici e palazzi ospitanti negozi ed abitazioni. Dopo questo progetto, mai realizzato, ebbe altri incarichi professionali affidatigli dalla Municipalità di Faenza, come alcuni lavori al Canale Naviglio ed ai suoi edifici idraulici.

Nel 1798 l'Antolini vinse un concorso per l'erezione di otto piramidi dedicate ai caduti di guerra che avrebbero dovuto essere collocate a Milano nell'ex lazzaretto di manzoniana memoria. Con quest'opera cominciò a farsi conoscere un poco di più nel capoluogo lombardo, già intriso di idee napoleoniche ed illuministiche, pronto a diventare la nuova Capitale della Repubblica Cisalpina. Nello stesso anno sistemò a Faenza l'ex chiesa di Santo Stefano (oggi negozio di abbigliamento di fronte alla sede del Credito Romagnolo in Corso Mazzini) per il Circolo Costituzionale con la costruzione di una gradinata, nel corpo circolare della chiesa, interrotta nell'ingresso e nella zona riservata ai moderatori ed ai segretari, e di tre gallerie, inserite negli altari laterali, riservate al pubblico.

E' però di nuovo Milano a chiamare l'Antolini, per conferirgli, nel 1801, la carica di Architetto e Direttore dei lavori del Foro Bonaparte. Questa immensa piazza circolare, (520 metri di diametro) avrebbe dovuto essere il segno tangibile e duraturo della nuova restaurazione napoleonica per una città che stava aprendosi ai contatti internazionali; nel suo centro si sarebbe dovuto trovare il Castello Sforzesco e da essa sarebbe partita la strada che, attraverso il Passo del Sempione, avrebbe condotto a Parigi. Gli edifici di contorno, tutti a portici, avrebbero dovuto contenere gli uffici pubblici più importanti della città, ed in particolare la Dogana, la Borsa, il Municipio, oltre ad altri luoghi di soggiorno, di svago o celebrativi quali le Terme, il Teatro, il Museo, il Pantheon, una sala per le assemblee del popolo, nonché numerosi negozi ed abitazioni. Foro Bonaparte sarebbe diventata la piazza degli Uguali per la città degli Uguali; anche il Castello, suo punto centrale, avrebbe subito trasformazioni: era prevista una sistemazione della facciata con colonne e timpano triangolare che lo avrebbe fatto assomigliare più ad un tempio greco che ad una fortificazione medievale.

Ma la gloria umana passa, e passa in fretta; e così, come era finita nella polvere la Rivoluzione Francese, vi finirono Napoleone ed il suo tempo: il Foro Bonaparte non andò oltre la posa della prima pietra. L'Antolini ebbe molti avversari in quest'opera e forse il più accanito fu proprio il faentino Giuseppe Pistocchi (Faenza 1744 - Mantova 1814), già con lui in polemica dal 1800 dopo l'esito del Concorso per la colonna commemorativa della Battaglia di Marengo, e che si protrasse fino al 1803 alimentata anche da altri detrattori come il Bargigli ed il Ricchi i quali, tra l'altro serbavano rancori personali verso il castellano. Eppure Pistocchi ed Antolini, pochi

anni prima, avevano collaborato per realizzare quel gioiello neoclassico che è Palazzo Milzetti a Faenza: La disputa rivelò l'esistenza di un profondo antagonismo culturale fra il neoclassicismo ideologico dell'Antolini e lo sperimentalismo del Pistocchi. Tre furono i libelli pubblicatigli contro: *Riflessioni architettoniche sopra il premiato disegno della colonna trionfale da erigersi a Milano* (1800); *Lettera del cittadino N.N. ad un suo amico dove espone il suo sentimento sul Foro progettato dal Cittadino architetto Antolini* (1801); *Arco trionfale di Faenza dell'anno 1797* (1803).

Nel 1802 Giovanni Antonio Antolini venne nominato per un breve periodo Architetto della Fabbrica del Duomo di Milano; nello stesso anno progettò una villa da erigersi a Faenza presso il Colle di Persolino: *Villa Rotonda*, ispirata alla Villa "Rocca Pisana" di Lonigo, presso Vicenza, per la presenza di due corpi porticati laterali, tipici delle ville venete palladiane.

L'Università di Bologna gli offrì nel 1804 una cattedra alla Facoltà di Architettura, mentre l'anno successivo lo vide impegnato nei lavori di restauro di Palazzo Tè a Mantova. Tra il 1806 ed il 1807 l'Antolini è a Venezia; dapprima restaura Villa Pisani a Strà, quindi riceve l'incarico per la costruzione del collegamento tra le *Procuratie Vecchie* e le *Procuratie Nuove*: quelle che saranno le *Procuratie Novissime* in Piazza San Marco.

Ultima sua opera è l'ospedale di Castel Bolognese, iniziato nel 1813. La struttura esterna è rimasta pressoché invariata: l'elegante fronte a doppio colonnato e timpano, il corpo retrostante, alto, di forma rettangolare che, ai lati più corti, aggiunge due semicerchi. La partizione interna era semplice: un ampio ed alto salone con volta a botte; da un lato erano sistemati i letti per gli uomini, dall'altro quelli per le donne; al centro del complesso, sul retro, erano sistemati i locali dei servizi. La struttura interna rimase intatta fino al dopoguerra, quando l'enorme stanza fu diviso in due piani, sistemando al piano terreno l'ospizio cronici ed al piano superiore l'ospedale vero e proprio. Le due ali che ospitavano la cucina e le sale operatorie furono aggiunte successivamente, a spese del Duca Silvestro Camerini, per ospitarvi i cronici. Molti giudicarono questa costruzione una tra le più eleganti nel suo genere della Romagna.

Con la definitiva caduta di Napoleone Giovanni Antonio Antolini perse ogni fama e venne pure rimosso dall'insegnamento universitario. Il suo valore artistico fu noto anche all'estero e, in particolare, in Egitto, in Belgio ed in Danimarca ove ha lasciato traccia di sé con varie costruzioni. Oltre che architetto fu pure appassionato archeologo: lo dimostrano i suoi libri, qualcuno conservato nella nostra Biblioteca Comunale, che trattano di studi sul Tempio di Minerva ad Assisi, sul Tempio di Ercole in Cori, sull'Obelisco di Augusto a Roma ed infine sulle rovine della città di Velleia.

La sua morte è datata in modo diverso dal Costa e dall'Enciclopedia dell'Arte: il primo afferma che morì a Bologna l'11 marzo 1841, la seconda a Milano nel 1842. Castel Bolognese ha ricordato questo suo concittadino intitolandogli la strada che da Piazza Fanti conduce al "suo" Ospedale.

PIERINO MOSCHETTI ED ANTONIO DONATI:

DUE CASTELLANI CHE IMMOLARONO LA VITA PER UN ATTO D'AMORE

Nell'estate del 1944, quando i bombardamenti aerei anglo- americani si fecero più intensi nella nostra zona, l'arciprete di Castel Bolognese, don Giuseppe Sermasi, ebbe l'iniziativa di formare una squadra di pronto soccorso composta da giovani volontari. Prese accordi con il Commissario Prefettizio delle Opere Pie Raggruppate, dott. Leonardo Lapomarda, e così il 20 luglio 1944 nacque in Castel Bolognese la Squadra di Pronto Soccorso feriti.

Nel dicembre di quell'anno essa era composta da sedici volontari con caposquadra Pierino Moschetti. La sede era stata fissata nell'Ospedale ed i volontari, a turno, assicuravano il servizio nell'arco di tutta la giornata.

Il fronte si avvicinava al nostro Paese. I tedeschi, per contenere l'avanzata delle truppe dell'8^a Armata Britannica impegnate in aspri combattimenti nella zona di Celle, avevano piazzato in alcune località della campagna e della periferia del nostro Paese alcune batterie di katiusce che, con i loro micidiali razzi multipli, contrastavano l'avanzata alleata verso la riva destra del fiume Senio. Una batteria era in via Gradasso, nel podere *Carnazò* un'altra nel podere *Festi* adiacente all'omonimo rio; in paese una era nelle "Fornaci" e un'altra nel podere "Filippina". L'osservazione aerea alleata le aveva localizzate, perciò nel primo pomeriggio del 15 dicembre 1944 giunse una squadriglia di cacciabombardieri che sganciò le sue potenti bombe. Una di esse cadde in mezzo al Viale Roma, vicino all'ingresso dell'Ospedale, mentre alcuni componenti la Squadra di Pronto Soccorso stavano uscendo per portare soccorso agli sventurati che erano stati colpiti dal primo bombardamento. Le schegge di quella bomba colpirono Pierino Moschetti, Antonio Donati e Bruno Vartesi. I primi due caddero sulla soglia della porta dell'Ospedale dilaniati dalle schegge, il terzo rimase ferito alla gamba destra.

Pierino Moschetti era nato il 17 gennaio 1926, era sposato e padre di due bambine. Antonio Donati era nato il 27 dicembre 1926 ed era il maggiore di sette fratelli. I due caduti erano vissuti secondo il credo cristiano; furono tra i primi volontari che entrarono nella squadra, perché avevano fatto propri gli insegnamenti del Vangelo ed in particolare ciò che Gesù afferma: "Questo è il mio comandamento; che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i suoi amici" (Gv 15, 12-14)

A questi due giovani che sacrificarono la loro vita per il prossimo, il Ministero degli Interni conferì la Medaglia d'Argento al valore civile alla memoria. La Croce Rossa Italiana conferì loro la medaglia al merito della CRI. L'Amministrazione Comunale di Castel Bolognese nel 1970 intitolò ad ognuno una strada del centro cittadino. La Parrocchia di San Petronio ha voluto dedicare loro una sala recentemente acquisita alle opere parrocchiali.

Bibliografia essenziale:

- ANGELILLIS C.**, *Il Santuario del Gargano e il Culto di San Michele nel mondo*, vol. I, Foggia, 1955.
- Archivio Parrocchiale di San Petronio** – Castel Bolognese;
- Archivio del Monastero della SS.ma Trinità** – Castel Bolognese;
- Archivio del Convento dei PP. Cappuccini** – Bologna;
- AA.VV.**, *G. Pistocchi architetto giacobino*
- AA.VV.**, *Guida d'Italia – Emilia Romagna*, Touring Club Italiano, 1971;
- CAVAGLIERI M.**, *Il Pellegrino al Gargano*, Tomo II, Napoli, 1690.
- CORBARA A.**, *Una campana per Pio IX in: Il Nuovo Diario n. 15 del 14/04/1979*, Imola, 1979;
- COSTA L.**, *Sinnius flumen in La Piè 1977 n. 4*, pag. 152, Forlì 1977;
- COSTA P.**, *Un Paese di Romagna*
- DIVERSI O.**, *Il territorio di Castel Bolognese*, Imola 1972.
- DONATI A.**, *Sul Senio il fronte si è fermato*, Castel Bolognese, 1977;
- Enciclopedia Garzanti dell'Arte**
- FANTUZZI G.**, *Notizie degli scrittori bolognesi*, tomo IV, Bologna 1784
- FERRI F.**, *Notizie levate dai manoscritti dell'Abbate Antonio Ferri riguardanti la nobilissima Casa Ginnasi*, in Biblioteca Comunale di Imola, ms.
- GADDONI S.**, *Le Chiese della Diocesi di Imola*, Vol. 1, Imola 1927.
- GARAVINUS A.**, *De Viris Illustribus ac Statu Rerum Castri Bononiensi*, Bononiae 1608.
- GRANDI P.**, *Il processo Pallantieri (1569 – 1571) sotto il Pontificato di S. Pio V*, tesi di laurea, Facoltà di giurisprudenza, Università di Bologna 1980;
- GRANDI P.**, *Il Cardinale Domenico Ginnasi, una vita di esempio e di carità*, Faenza, 1997.
- GRANDI T.**, *Castel Bolognese fra cronaca e storia*, Castel Bolognese, 1984;
- LEOPARDI M.**, *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*, Recanati 1824;
- MAGNANI G.**, *Scampoli di memoria*, Imola, 1995.
- MEZZAMICI C.**, *Vita esemplare del Cardinal Domenico Ginnasi*, Roma 1696.
- MULAZZANI F.**, *I Cappuccini a Castel Bolognese dal 1582 al 1985*, Castel Bolognese, 1994.
- MUZZI S.**, *Annali della Città di Bologna*, Bologna 1845.
- MUZZI S.**, *Compendio della storia di Bologna*, Bologna 1875.
- PACIARONI R.**, *Approvvigionamento idrico di S. Severino nei secoli XIII – XVII*, in: *Studi Maceratesi*, 7, Macerata 1973;
- SERVANZI COLLIO S.**, *Fonte di Sette Cannelle in Sanseverino*, in: *L'album*, anno XXVI, Roma 1859.
- VESI A.**, *Storia di Romagna*, Bologna, 1845.

INDICE

CHIESE E CONFRATERNITE

I resti dell'antico Fonte Battesimale di S. Petronio	Pag.	5
La colonna di San Michele	"	6
Padre Serafino Gottarelli e l'architetto Francesco Fontana per la Chiesa di San Francesco	"	8
Le Chiese scomparse	"	10
I pilastrini di Pio IX	"	13
Campane e campanili di Castel Bolognese	"	16
I Santi protettori	"	22
Sant'Emidio da Ascoli: protettore dai terremoti e co-patrono di Castel Bolognese	"	26
La B.V. della Consolazione e la Confraternita dei Quaranta Sacerdoti o della Cintura	"	28
BIOGRAFIE DI CASTELLANI		
Alessandro Pallantieri Governatore di Ancona	"	31
Un Giurista Castellano: Bessarione Gambarelli	"	34
Un Castellano in Francia: Achille Ginnasi	"	36
Giovanni Antonio Antolini, Architetto Castellano	"	39
Pierino Moschetti ed Antonio Donati: due Castellani che immolarono la vita per un atto d'amore	"	42
Bibliografia essenziale	"	43

GRAFICHE 3B - *Toscanna di Piazza (Bo)* - Tel. 0542/673724 - www.grafiche3b.it

Settembre 2010